

August 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 72.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/72>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

ANNO IV N. 20 • 20 AGOSTO XIX
ROMA • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

"DOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRÀ VOI NON RIDA!"

(DANTE - PARADISO V)



SCIENZA

I. EVOLA: FILOSOFIA ETICA MISTICA DEL RAZZISMO (Il triplice volto del razzismo); **GIUSEPPE BOTTARI:** CHE COSA SOPRAVVIVE DELLA PSICOANALISI?; **FELICE GRAZIANI:** RAZZE BALTICHE AI MARGINI DELL'U.R.S.S.; **MASSIMO SCALIGERO:** LA RAZZA ITALIANA (La nascita della lingua).

POLEMICA

LIDIO CIPRIANI: PARODIA ANTROPOLOGICA IN RUSSIA; **GIOVANNI SAVELLI:** IL MESSIA TRA GLI ZELOTI E I FARISEI.

DOCUMENTAZIONE

MARIO STIGLIANI: ANTIGIUDAISMO DI PIETRO ARETINO; **MARIO BACCIGALUPI:** LEGISLAZIONE DEL RAZZISMO (Il matrimonio ariano).

ALMANACCO DEL RAZZISTA: 1-15 AGOSTO XIX.

QUESTIONARIO

PRO E CONTRO LA STERILIZZAZIONE, L'USO DEL «LEI»; GUERRA EBRAICA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000 AL 18 MARZO 1940-XVIII

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LE PROBABILITÀ DI MORTE PREMATURA E I BENEFICI DELL' ASSICURAZIONE - VITA

Chi ha una famiglia e chi sta per formarla deve considerare che, come dimostra la seguente tabella, non può avere la certezza di accumulare, entro un determinato periodo di tempo, un sufficiente risparmio per le future necessità familiari.

ETÀ INIZIALE	SU OGNI MILLE MASCHI MUOIONO NEL PERIODO DI DIECI ANNI SUCCESSIVO
Anni 25	45 individui
Anni 30	51 individui
Anni 35	61 individui
Anni 40	76 individui
Anni 45	100 individui
Anni 50	138 individui

Con qual mezzo si può riparare al danno economico derivante dalla morte prematura di un padre di famiglia? Soltanto con l'assicurazione sulla vita e cioè con quella forma di risparmio che prevede e copre il grave rischio, in qualsiasi momento esso si verifichi

**PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE
AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**



**I T A L I A
L L O Y D T R I E S T I N O
A D R I A T I C A
T I R R E N I A**

LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 20

20 AGOSTO 1941 - XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



PARODIA

ANTROPOLOGICA

IN RUSSIA



Visitavo l'Unione Sovietica per rendermi conto come in essa, congenitalmente antirazzista, venisse affrontato lo studio del groviglio di razze e popoli che la compongono. Avvicinai perciò nell'U.R.S.S., non sto a dire a prezzo di quali esosi procedimenti, i principali specialisti in materia. Talora con cieco entusiasmo i giovani, con qualche cautela i vecchi ma legati anche loro ad un medesimo indirizzo imposto dalle autorità politiche, li trovai occupati in compiti vari tra cui uno prevalente: il rintraccio nelle società umane antiche e moderne di dati utilizzabili dal comunismo. Veramente non esistono ricerche scientifiche che in Russia, in un modo o in un altro, non abbiano dovuto soggiacere ad analoga richiesta, ma per quelle sull'Uomo si supera l'estremo compatibile con la serietà degli studi. Col preconcelto, imposto senza discutere, dell'uguaglianza delle razze sotto ogni rapporto, i Sovieti, per scopi pratici, vollero notizie sulle tante genti sparse nell'area immensa ad essi sottoposta. Portarono molta attenzione, ad esempio, ai rapporti sociali in vigore fra le tribù primitive della Siberia e dell'Asia Centrale per farne punto di partenza della propaganda comunista. Siccome uno degli scopi di questa era la formazione di musei antireligiosi, si credè bene organizzarli mettendo in ridicolo luogo per luogo, con apposite mostre, le credenze e ideologie esistenti e quindi da rintracciare accuratamente. Favorì il lavoro la creazione delle repubbliche nazionali sovietiche, delle regioni autonome e dei distretti nazionali ciascuno con centri di ricerca che avrebbero dovuto emularsi a vicenda anche nell'istruire i giovani delle tribù più arretrate. Una volta istruiti, si faceva assegnamento su costoro per indagini scientifiche sul proprio gruppo. Sta qui il motivo di trovarsi ora fra gli antropologi, accanto ai Russi, qualche rappresentante di genti quali Tungusi, Ostiacchi, Samoiedi, Ciamicadali, Ghiliaki, Lapponi, Iacuti, Ciukci e tante altre. I loro scritti, di cui una serie è comparsa nella rivista «Taiga e Tundra» fondata a Mosca nel 1928 dall'Istituto dei Popoli del Nord, risulteranno preziosi per tracciare la storia del movimento comunista e della violenta manomissione di antiche costumanze cacciate senza pietà sotto il vultu livellatore sovietico.

Per esaminare i lavori compiuti o meglio inquadrare l'attività degli antropologi e degli etnologi, il governo russo convocò nel 1929 un congresso a Mosca e a Leningrado. Fra le tante deliberazioni presevi sono notevoli quelle relative allo studio del villaggio sovietico nell'epoca di transizione «verso la nuova civiltà» e alla raccolta di materiali dimostrativi per i musei. Il congresso pose pure attenzione a diverse questioni folcloristiche, pre-

Guardie rosse in una via di Mosca.



Uno degli innumerevoli
senza-tetto della Capi-
tale sovietica.



Donna che guida un
traffico a Mosca.



Piccolo commercio in
una via di Mosca.

sentate quali studi sociologici in funzione comunista, e a quanto concerne le arti popolari. Ogni religione vi venne gabbellata per superstizione da cancellarsi inesorabilmente. Si raccomandò invece di volgere a fini sociali ed educativi quanto esalta la bellezza e stimola con ragionevolezza, alla maniera comunista, l'emotività. Le ricerche sull'Uomo fossile si considerarono fra le più atte a fornire guida per condurre a quel radioso futuro collettivo verso il quale si dissero diretti gli sforzi del popolo russo. Con tutto ciò non meraviglierà se delle oltre settecento spedizioni scientifiche organizzate sul territorio sovietico nel ventennio 1919-39 dall'Accademia delle Scienze di Mosca, la maggioranza riguardò indagini sugli aggregati umani. Dato però che il regime comunista parte dal preconconcetto dell'uguaglianza, in ogni senso, delle razze umane, il lavoro di quelle spedizioni e ogni lavoro antropologico si svolse in deliberata avversione a qualunque idea razzista con effetti che la guerra in corso non manca di mettere in clamorosa evidenza.

Le ricerche sull'Uomo fossile, in vista dello strabiliante fine loro assegnato, ricevettero impulso esagerato. Col sostenere che ogni risultato dell'attività umana fornisce indizi da considerarsi storici, gli scienziati sovietici dichiararono inappropriata la consueta qualifica di preistorici anche ai fatti anteriori di gran lunga ai primi documenti scritti. Ispirandosi a tale concetto funzionò dal 1926 nell'U.R.S.S. un Comitato per lo Studio dell'Uomo Quaternario volto soprattutto a ricostruire i più antichi sistemi di vita. Fra l'altro esso sostenne di aver già provato, in odio all'Occidente, l'autonomia di sviluppo delle popolazioni ospitate sul ruolo russo. Con altre pretese dimostrazioni si raggiunse addirittura il grottesco. Nei giacimenti quaternari i sovietici valutarono specialmente quanto a loro giudizio serviva a ricostruire il piano economico-sociale, i gusti e le abitudini delle genti dell'epoca. Queste avrebbero vissuto di caccia e di raccolta in una società « nettamente comunista ». Lo studio dell'Uomo fossile fu di conseguenza forzato per renderlo fonte di informazioni « storiche » relative alle « prime società comuniste » e alle cause dell'evolvere e infine decadere di esse sotto i colpi delle società capitalistiche. Si citano scoperte « probanti » come quelle della stazione di Timanovka presso Briansk ove le forme collettive di vita sarebbero documentate dai resti di dimore di cacciatori di mammut, di renna e di volpe polare. Segnalazioni di pari significato si pretesero trovate a Kostenki, Gagarino e Maltà. Ultimamente ricerche nello stesso senso continuavano in stazioni della Crimea, del Caucaso del Nord, nei contrafforti montuosi dell'Asia Cen-



L'U.R.S.S. è piena di questi grandi cartelli di propaganda, che dimostrano la discendenza ebraica del comunismo: i padri (il giudeo Marx e il giudeo Engels) e i figli (Lenin e Stalin).

adunanze plenarie dell'Accademia e quindi dell'annuncio al pubblico per illuminarlo sulla « storia delle prime manifestazioni comuniste nell'U.R.S.S. ».

Legittimo è dubitare dell'attendibilità di consimili studi domandarsi quanti degli scienziati sovietici continueranno, senza costrizione, in tanto strano indirizzo. Più giusto apparirà senza dubbio, almeno ai più seri fra essi, desumere le conclusioni a sfondo politico dalla ricerca spassionata. La Scienza, difatti, può ovunque mettersi a servizio della politica ma col proposito di dare a questa solide basi e non dimostrazioni obbligate. Non schiavitù, insomma, da nessuna parte ma piuttosto collaborazione onesta aliena dal deformare il vero, senza di che la Scienza perde il diritto al suo nome.

Eppure, mentre seguiva procedimenti come gli accennati, l'U.R.S.S. non si peritò di annunciare che si trovava all'avanguardia della civiltà e che si preparava per estendere al mondo i benefici del comunismo. L'ambizioso proposito, divulgato ai quattro venti, avrebbe dovuto far restare gli stranieri a bocca aperta e indurre l'estero ad anticipare col desiderio il verificarsi dell'evento. Intanto tutto era a ciò predisposto: anche nell'esercito l'istruzione più che militare era politica nel senso indicato. In questi ultimi anni, nondimeno, si dichiarava preferibile un periodo di pace onde completare i preparativi per il grande lancio. Vediamo ora alla prova l'esercito all'uopo addestrato, satiro di idee non meglio fondate di quelle del « comunismo paleolitico ».

LIDIO CIPRIANI

(fotografie prese dall'autore)



La piazza dell'Opera a Mosca.

trale e Settentrionale e nella Siberia Orientale.

Fra le istituzioni dedicate alle indagini sull'Uomo fossile vi è la Gaimk o Accademia della Cultura Materiale. Fondata da Lenin nel 1919, seguì l'accennato tendenzioso criterio nello studio delle formazioni cosiddette precapitalistiche. Per le culture più arcaiche, fra cui naturalmente le paleolitiche, mantiene un Istituto comprendente tre cattedre dedicate: una al sorgere delle società « comuniste » nel Quaternario; un'altra al periodo del loro pieno sviluppo; una terza alla loro decadenza. I risultati delle indagini, dopo discussione in sedute generali dell'Istituto, ricevettero talvolta l'onore di apposite



moscovita.

IL TRIPLICE VOLTO DEL RAZZISMO

A parte un gruppo di cause concrete, individuabili e individuate, nelle renitenze manifestate da alcuni ambienti nostri di fronte al razzismo e all'anti-giudaismo ha buona parte il pregiudizio progressistico, al quale, con arte magistrale, l'illuminismo e la massoneria han saputo creare in breve tempo profonde radici nella mentalità dei nostri contemporanei.

Secondo tale pregiudizio, viene ammesso più o meno tacitamente che la vera civiltà è apparsa nel mondo solo nell'ultima epoca moderna e, sensibilmente, solo a partir dalla Rivoluzione francese. Prima, l'umanità si sarebbe trovata in uno stato semi-infantile e quasi letargico, schiava di suggestioni, superstizioni e ostruzioni intellettuali d'ogni genere. L'uomo occidentale si è abituato dunque a considerare normali solo le vedute e i principii venuti a vita nell'ultima civiltà ed ha sistematicamente dimenticato tutto ciò che per i nostri predecessori, per secoli, anzi per millenni, valse come naturale ed evidente.

Ecco perchè alcuni s'inalberano di fronte alle misure oggi adottate nei riguardi degli ebrei: si crede che tali misure ledano i « principii fondamentali dell'umana civiltà », laddove esse, se mai, sono semplicemente in contrasto con i principii di una certa civiltà: di una civiltà recentissima, egualitaria e pseudo umanitaria, che, a considerarla nell'insieme della storia universale, altro non può apparire se non come un episodio ed anzi come una anomalia. Perchè non si tiene in nessun conto il fatto che, quasi dal loro apparire nella storia, fino a meno di un secolo e mezzo fa, gli ebrei furono trattati costantemente con una severità assai maggiore di quella di qualsiasi

Stato antiggiudaico attuale? La risposta a tale domanda è facile: non si tiene conto di questo fatto perchè persiste nella mente dei più la tacita persuasione, che prima si era in tempi barbari e retrogradi e che solo quel che è stato proclamato nell'ultimo secolo e mezzo in un'Europa massonizzata, va considerato normale e come criterio di « civiltà ».

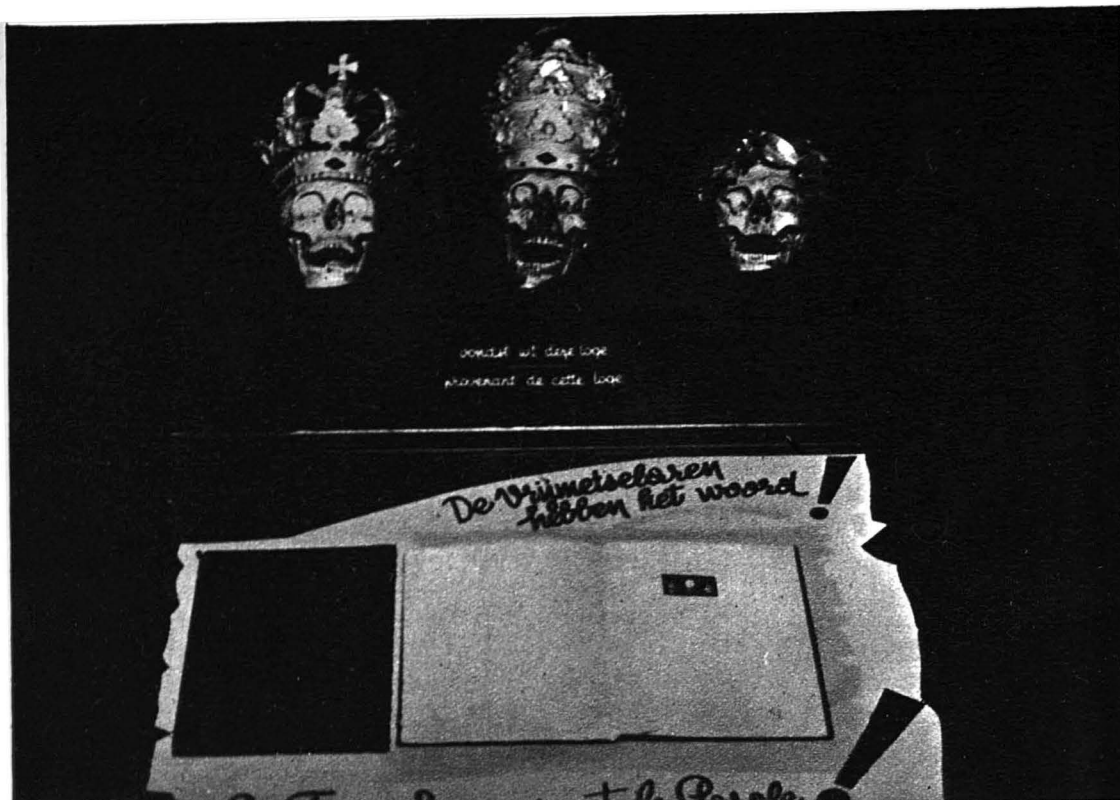
Lo stesso può dirsi nel riguardo del razzismo. Certe reazioni contro il razzismo testimoniano della stessa suggestione « progressistica » e dello stesso oblio delle verità dei tempi precedenti. Esse non si manifesterebbero senza il potere irrazionale che ancora promana dal mito egualitario e democratico, notoria appendice del progressismo e dell'« illuminismo » massonico, cioè di una ideologia nata ieri. Fino ad avant'ieri la sensazione di precise differenze, connesse al sangue, alla razza o alla casta, nel genere umano fu invece qualcosa di naturale e di evidente in ogni persona bennata, tanto che non si avvertì quasi mai il bisogno di sottolinearla, di costruirvi su una teoria. Ancor oggi persistono, nel linguaggio comune espressioni che riflettono tale idea: « quell'uomo ha della razza », « la razza non mente », « la voce del sangue », ecc. Ma gli spiriti critici qui verranno a dirci che si tratta soltanto di pregiudizi del popolo retrogrado...

Certo, fra il razzismo moderno e il precedente sentimento della razza corrono delle differenze. Non sarà male precisarle. Esiste una triplice possibilità d'intendere la teoria e il concetto stesso della razza. In un primo caso si tratta di una realtà vissuta, cui già si riferirono conoscenze e norme d'ordine tradizionale. Nel secondo

Il precedente articolo di questa sezione è stato pubblicato nel n. 13 dell'Anno IV. S'intitolava « Razionalismo e spiritualità degli ariani ». In tale scritto J. Evola si occupava dei rapporti esistenti fra l'ideale razionalistico del conoscere e l'antico ideale ario della « chiarezza ». Dopo aver chiarito l'inermità dell'opposizione fra la « solarità » romana e una prefesa — ma insussistente — « nebulosità » germanica, l'Autore dimostrava come il razionalismo sia il prodotto finale di un processo di caduta del più antico ideale ario-olimpico.



Anche il giudaismo parrebbe avere tre volti, in questa illustrazione. Ma guardateli bene: è sempre lo stesso giudeo (il pittore Flechteim).



Simboli massonici rinvenuti in una loggia di Brusselle.

caso, si tratta dell'oggetto di un ramo delle conoscenze positive moderne. In fine, può trattarsi di un mito politico, di una idea-forza.

La consapevolezza della realtà e del valore della razza, intesa nel primo senso, si tradisce già da un insieme di norme delle antiche civiltà, specialmente là dove visse il sistema delle caste e la legge della endogamia: norme, che in parte continuarono ad esser osservate fino a tempi recenti nelle tradizioni proprie alla nobiltà e al patriziato. A ciò si riferisce il razzismo non teorizzato, ma vissuto, cui già abbiamo accennato. Nel mondo premoderno, non si sentiva il bisogno di parlar di razza, perché la si aveva e si tributava ad essa un naturale riconoscimento, sempreché non si abbiano in vista le fasi degenerescenti delle varie civiltà o quelle proprie ad una umanità inferiore. Già il più antico codice ario di leggi, il *Mānavadharmaśāstra*, ci testimonia dell'importanza accordata anche al lato puramente biologico della razza. Tuttavia di massima nel mondo antico l'attenzione si portava maggiormente sul lato interno di essa, cioè sulle forze mistiche che si presentavano in atto entro quelle del sangue, delle famiglie, delle gentes: donde i vari culti patrizi romani e, in genere, arii, relativi ai «genii», ai «demoni familiari» o «in-

dividuali» o «pubblici», ai lari, ai penati, agli eroi archegeti; culti, che già in precedenza, in questa stessa sede, abbiamo cercato di far comprendere secondo il loro vero significato.

Si può dunque ben parlare di una *mistica antica, tradizionale della razza*, parte integrante della visione generale della vita propria all'uomo antico, la quale mistica faceva pertanto da controparte all'avvertita e riconosciuta necessità di preservare il sangue, di mantenere e di trasmettere nella sua integrità un patrimonio prezioso e insostituibile legato al sangue. Per questo, in vari casi la contaminazione del sangue apparve all'uomo antico, tradizionale, meno come una colpa d'ordine sociale, che come una empietà e quasi un sacrilegio, *asebeia*. In Oriente, e soprattutto nel Giappone, ancor oggi sussistono forme precise di razzismo di questo genere.

Si può, nel riguardo, parlare di razzismo qualitativo o aristocratico. Nel mondo antico e, in genere, tradizionale, a nessuno sarebbe passato per la mente, infatti, di generalizzare il concetto di razza, come oggi talvolta accade.

Passiamo ora al secondo modo di concepire la razza, a quello scientifico, antropologico. La parola «antropologia» in origine significò la scienza dell'uomo in genere, preso nella sua completezza fisica e spi-

rituale. Con un tale significato troviamo la parola usata nel mondo antico, p. es. nello stesso Aristotile, uso conservatosi in certe scuole filosofiche fino a tempi relativamente recenti, come quelli di Kant. Senonché lo sviluppo complessivo della cultura occidentale rende sempre più sensibile uno spostamento di punti di vista. Ci si abituò sempre meno a considerare l'uomo come un essere privilegiato della creazione, signore della natura, da comprendersi soprattutto in base alla sua origine e alla dignità sovrannaturale, lo si comprese invece come il rappresentante di una delle tante specie naturali e, alla fine, perfino animali. Così l'antropologia finì con l'assumere un nuovo significato, che è quello che doveva divenire corrente: fu non più la scienza dell'uomo come tale ma la scienza dell'uomo come un essere della natura, cui possono applicarsi metodi classificatori e ricerche positive dello stesso genere di quelle zoologiche e botaniche. L'antropologia fu cioè un capitolo delle scienze naturali, della storia naturale dell'uomo.

Di questo rivolgimento, che senza dubbio implica un restringimento di orizzonti, buona parte ha colpa la decadenza o la dimenticanza di conoscenze tradizionali. Nei quadri della nuova religione troppo astrattamente e trascendentistica-

mente si parlò dell'anima, presso ad una forte istanza egualitaria (uguaglianza delle anime di fronte a Dio) e dualistica (non esiste una precisa legge di correlazione fra anima e corpo), si da far nascere alla fine il pregiudizio, che nei suoi riguardi non fosse possibile una «scienza» ma solo un arbitrario speculare. Nei tempi più antichi le cose stavano invece in modo sensibilmente diverso: da essi fino ad oggi, sebbene in forma frammentaria, sono venute varie testimonianze circa un «razzismo» più completo, basato sul senso di differenze profonde non solo del corpo, ma anche nell'anima, e quindi sul senso di vere e proprie «razze dell'anima». Ma su ciò diremo in altra occasione.

In ogni caso, come tendenza generale, nella accezione moderna, scientifico-antropologica della razza prevale tanto l'aspetto esterno, naturalistico e quasi meccanico di essa, quanto nell'accezione precedente, di intonazione aristocratica e tradizionale, ne prevaleva invece l'aspetto interno e ciò per cui essa razza è una *esperienza* e uno stile naturale dell'essere, più che un elenco di caratteristiche morfologiche, di doti e di misure.

Passiamo ora alla terza accezione, alla razza come «mito» o «idea-forza». E' essenzialmente in questi termini che l'idea della razza si è affermata ultimamente come parte integrante dell'ideologia delle nostre rivoluzioni rinnovatrici. Abbiamo già precisato in altra occasione, e qui ripetiamo volentieri, che dicendo mito noi non intendiamo una semplice finzione, un parto arbitrario della fantasia: intendiamo invece una idea che trae principalmente la sua forza da un potenziale suggestivo e che vale per il suo impulso a tradursi in azione. In tal senso debbono intendersi le stesse parole di Mussolini, quanto Egli sottolineò la parte che l'elemento «sentimento» ha nel fatto «razza». E lo stesso significato si ha nel modo in cui i razzisti politici della nazione amica, a partir dal Rosenberg, presentano la loro teoria: come «un nuovo mito della vita» chiamato a creare «un nuovo

«po di vita» e quindi anche di Stato e di civiltà.

Alla stessa guisa che la somma dei singoli elementi e dei singoli moventi non basta, da sola, a spiegare la forza di una passione; in egual modo il «mito» trascende i vari elementi, sia filosofici, sia scientifici, sia storici, che vi figurano e che spesso vengono addotti a sua giustificazione. Ciò si applica anche all'idea della razza secondo la terza accezione. Il razzismo che vi si riferisce rivendica per sé basi storiche, filologiche, antropologiche, biologico-sociali e talvolta perfino giuridiche e religiose. Ma vi è qualcosa di più, oltre a tutto ciò; qualcosa, rispetto a cui tutto ciò non ha che un significato «funzionale» o «strumentale» che dir si voglia.

Per il razzismo politico, e soprattutto per quello nostro, fascista, è d'importanza fondamentale rendersi ben chiaro il senso di questo «di più», di questo «differenziale», costituente il nucleo centrale della razza come «idea-forza». Ciò è molto importante, perchè non è detto che, nel riguardo, esista una sola possibilità e una sola tendenzialità. Invece, di là dalle forme esterne e da certe esigenze, che possono apparire le stesse, spesso ci si trova dinanzi ad una vera e propria opposizione.

Nella prefazione ad un interessante libro di Guéydan de Roussel, dal titolo «*A l'aube du racisme*», Bernard Fay ha rilevato che, a partir dalla Rinascenza, la divinità che ha maggiormente colpito l'uomo sembra esser stata la stessa umanità. Dopo il periodo dell'umanismo vero e proprio, la massoneria doveva far leva proprio su questo sentimento attribuendo, ora, all'umanità stessa come massa un tale carattere divino, aureolato dal mito del progresso. Secondo il Fay, la tendenza confusa a mescolare i due concetti di umanità e di divinità ha avuto anche recentemente espressioni varie: ad esempio per lui l'inesorabile crociata antiteista condotta dalla Russia bolscevica nasconde malamente la stessa volontà di trasferire il culto dall'elemento trascendente a quello puramente umano. Ma, secondo lui, vi sono segni della stessa tendenza anche in correnti diverse, là dove o la nazione, o la

stirpe, o, infine, la razza quale realtà biologica divengono l'oggetto di una mistica *sui generis*.

Dire che a questa stregua debbasi giudicare l'ultimo significato del razzismo in genere, sarebbe certamente falso. L'interpretazione, tuttavia, ha del giusto nei riguardi di certe forme del mito razzista moderno. Intendiamo riferirci, qui, ad un razzismo, che parta unicamente dalla concezione scienziata della razza, dalla teoria della razza come capitolo particolare della «scienza naturale dell'uomo», per portarsi nel campo dell'idea politica in senso superiore e dello spirito e svilupparvi deduzioni varie, quasi sempre con tendenzialità collettivistiche. Nel qual riguardo, si tradisce una attitudine tipicamente razionalistica: giacchè qui al punto di partenza non sta nulla di vivente, sta un puro schema delle scienze naturali e proprio su tale base, aiutandosi con leggi della biologia e della genetica, quasi sempre verificate in regni della natura inferiori a quello umano, si vorrebbe costruire o riannimare la razza, quasi in clima da allevamento, malgrado che la razza, in tali assunzioni, finisce spesso col perdere ogni significato concreto, la tendenzialità collettivizzante portando ad una generalizzazione del concetto di essa epperò ad una semi-identità fra razza e popolo.

Ma di ciò non è certo il caso per tutto il razzismo. Già nel De Gobineau, che può ben considerarsi il padre delle sue forme moderne, ne è ben visibile l'origine, in fondo, aristocratica: in lui il razzismo si è affermato soprattutto come una reazione contro il pantano dell'egualitarismo democratico e contro un clima materialistico e antiqualitativo che, in fondo, è proprio il clima che ha nutrito lo stesso scientismo: dal quale scientismo, per una curiosa inversione, il razzismo, in altri suoi aspetti, doveva tuttavia prendere in prestito varie sue armi e nel quale doveva cercare i suoi *alibi*. Ora, è possibile, non solo, ma anzi necessario, discriminare ed isolare nell'insieme del razzismo appunto la tendenzialità superiore ora accennata, intendervi un principio di rivolta contro una civiltà in-

ternazionalistica, livellata, razionalistica e plebea epperò farsi che, seppure in forme nuove, adeguate al tipo attuale di civiltà, si riaffermi il concetto di razza nella sua *prima* accezione, qualitativa e tradizionale. Ed allora, evidentemente, il razzismo ha un senso ben diverso di quello supposto dal Fay.

Là dove il mito razzista risente della sola componente umanistico-materialistica, può ben accadere che, nelle sue forme estremistiche, il suo luogo ideale e storico cada proprio verso la fine di un ciclo: perduto il senso della realtà metafisica e dell'elemento divino nell'uomo, una certa civiltà occidentale è passata a considerare l'uomo in se stesso e, poi, l'uomo come mera realtà sociale e, infine, come semplice specie animale: dopo averlo riportato alla razza — come realtà biologica e collettivistica — di essa tende a fare una mistica. Ma là dove il razzismo moderno risente dell'antica e vivente idea della razza (ed è proprio questa idea che ha esercitato la sua influenza sui primi teorici delle razze «maschie», «diurne» e «attive» e sul mito generale della razza aria e nordi-

co-aria dominatrice), il suo luogo storico e ideale è molto diverso: esso cade indubbiamente all'inizio di un nuovo ciclo ricostruttivo. Pur prendendo in prestito dalle scienze moderne varie armi, il razzismo qui ha la possibilità di usarle contro la concezione materialistica, democratica, razionalistica propria alle ultime fasi della decadenza occidentale: affermando, di contro a tale concezione, il valore del sangue, della tradizione vivente, della razza non soltanto come biologia, ma anche come realtà interiore e stile di vita, intendendosi a ristabilire delle diferenze e delle gerarchie, il razzismo, in questo caso, ha senz'altro un significato di restaurazione, e di ripresa di valori superiori.

Con queste brevi considerazioni, oltre che il problema generale, crediamo di aver lumeggiato anche il senso, secondo il quale, con precisa consapevolezza dei fini, va, a nostro parere, affermato e sviluppato un mito razzista conforme sia alle nostre tradizioni che ai più alti ideali della Rivoluzione mussoliniana.

J. EVOLA



La giustizia ebraica vorrebbe pesare con la sua falsa bilancia le sorti dell'umanità.

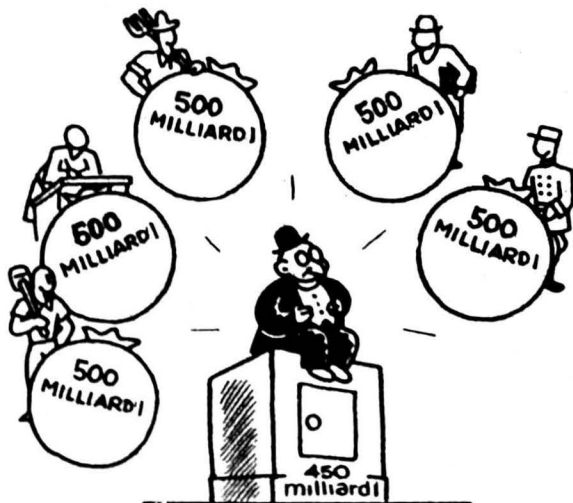
Che cosa sopravvive della psicoanalisi?

Il periodo di voga della psicoanalisi è già da tempo felicemente sorpassato, e può ora sperarsi che più non rimangano tra noi dei freudiani, che nei salotti e nei ritrovi intellettuali più non si parli — tema davvero non squisito! — di libido, di complessi, di simboli onirici; che neppure più vi siano dei letterati che prescelgano, quale tema delle loro fantasie, ricognizioni e investigazioni psicoanalitiche nei bui meandri e nelle fognature del sub-cosciente.



Il giudeo Freud.

Si valutava, nel 1939, la fortuna della Francia a 3 MILA MILIARDI DI FRANCHI e la fortuna degli ebrei a 450 MILIARDI DI FRANCHI



Gli ebrei, dunque, possedevano un sesto della fortuna totale del Paese

Ma come spento l'incendio persiste il fumo e come dopo che la nave è passata resta a lungo la scia sul cammino che essa percorse, così di una dottrina o di un evento che produssero profondo turbamento spirituale, anche dopo che sono scomparsi o sopiti, rimane lungamente traccia nella coscienza.

Bisogna, a custodia della nostra sanità morale e intellettuale, cancellare dal nostro spirito ogni traccia che possa essere rimasta del freudismo, e neutralizzare accuratamente ogni minimo residuo di quel tossico.

La psicoanalisi — come il marxismo, che scorgeva nella storia solamente la risultante di fattori economici, come la teoria lombrosiana, che imparentava genio e follia — è dottrina di marca giudaica, tipica della mentalità giudaica.

Sembra essere carattere fondamentale e, direi, distintivo della mentalità giudaica, l'incomprensione e la repugnanza per il sublime spirituale e l'eroico.

Il giudeo stima le mediocri virtù e nega fede alle eccelse: qui forse è la radice del dramma del Cristo, nonché quello dello stesso popolo ebraico; qui l'origine della inconciliabilità storica e dell'irriducibile contrasto tra Ebraismo e Cristianesimo.

Può ammettersi l'importanza della psicoanalisi quale sistema curativo delle neurosi (sebbene molti tra i competenti diffidino dei procedimenti psicoanalitici, potendo questi turbare profondamente il malato e trasformare la neurosi primitiva in neurosi analitica); può anche essere riconosciuto il valore del contributo dato dalla psicoanalisi alla psicologia generale; nè vi è difficoltà ad ammettere la grande influenza che l'attività sessuale esercita su tutta la vita dell'uomo.

Ma nella dottrina del Freud la sessualità è tutta perversa, già alla sua origine nel fondo dell'incoscienza: chi non rammenta le enormità e addirittura le mostruosità di certe interpretazioni psicoanalitiche dei fatti psichici? Con assurda inversione di rapporti, il morboso, l'anormale, il degenerato sono tratti e forzati a spiegare e a condizionare gli opposti valori della normalità e della salute.

Non solo: ma il Freud e seguaci pretesero fare della dottrina psicoanalitica le più indebite e illegittime applicazioni e trasposizioni nei più svariati campi dello scibile, dalla etnologia alla dottrina della religione, all'estetica, ecc. sino a trasformare la psicoanalisi in una visione generale della vita e del sapere.

Nulla poté sottrarsi all'ossessione e agli incubi del pansessualismo; anche le più elevate manifestazioni dello spirito apparvero spurie e ambigue al lume della esegesi psicoanalitica.

La dottrina freudiana della sessualità può avere validità se circoscritta a certe forme di neurosi, se applicata ai temperamenti patologici, nei quali è verosimile che gli impulsi prepotenti dell'eroticismo possano, se compressi o deviati, divenire facilmente causa di conflitti e di turbamento psichico.

Tutto del resto può essere traumatizzante e insidioso per soggetti di instabile equilibrio e di morbosa sensibilità, la virtù come il vizio, l'abuso non meno che l'astinenza, le suggestioni mistiche non meno che gli inviti e gli allettamenti della voluttà!

Non si può far carico alle dottrine morali — come infine pare che volessero concludere i freudiani — delle reazioni che possono provocare in individui infermi e degenerati.

Ai margini di tutti i moti ideali, di tutti i rivolgimenti spirituali e religiosi pullulano gli instabili, i deliranti, i fanatici; tutte le idee, tutte le dottrine morali che sommuovono dal profondo l'animo umano, conoscono, accanto al vero, anche questo spurio martiriologio di invasati e di tormentati.

Ma della debolezza degli infermi non può farsi norma e limite per la condotta dei sani. Le estreme, ardue esperienze spirituali, pericolose, spesso esiziali per i deboli, sono per i forti corroboranti.

Il rigoglio organico è rigoglio sessuale; e se negli individui normali e sani è segno di forza la vivacità degli impulsi sessuali, schietta, intima forza è anche la volontà che ragionevolmente li contiene.

Dall'equilibrio delle forze risultano la sanità psichica e l'armonia della vita individuale.

Fatta radicalmente giustizia di dottrine perturbatrici e dissolvitrici, estranee ed opposte al costume e all'indole della nostra gente, urge ed è necessario riportare l'ordine nella vita morale, risollevarne i genuini valori dello spirito.

Non si tratta di sacrificare il corpo e di mortificare le forze vitali.

Corpo e spirito formano inscindibilmente l'umana personalità, ed è bene che ciascuno abbia il suo debito. Tuttavia, assai più allo spirito, mai lo spirito al corpo.

Questo va recisamente affermato, anche se oggi — dopo che furono, nel predominio di una concezione edonistica della vita, a piene mani versati la derisione e il vilipendio — la riabilitazione delle virtù morali e della continenza può avere quasi il sapore del paradosso e dello scandalo.

La castità è fondamento di ogni virtù, poichè senza forza non si ha virtù e senza castità non si ha forza.

Ma — è bene ne siano avvertiti gli ignari — per la coscienza morale conta fino ad un certo limite la materialità degli atti, ogni cosa ha valore soltanto se ricondotta alla sua scaturigine ed al suo significato spirituale.

Castità significa: mente casta, dominio dei sensi. Soprattutto per l'uomo non è necessariamente astinenza, ancor meno inesperienza.

Si può esser casti senza essere astinenti e non basta essere astinenti per esser casti.

Giova qui citare le parole di fastidio e di repugnanza dedicate ai lussuriosi non da un angusto moralista, ma da un implacato distruttore, Federico Nietzsche:

« Amo la selva. Nelle città si vive male: vi sono troppi lussuriosi.

« Non è forse meglio cader nelle mani di un assassino che nei sogni di una donna lasciva?

« E guardate questi uomini: il loro occhio li dice: non san far di meglio sulla terra, che giacere presso una donna.

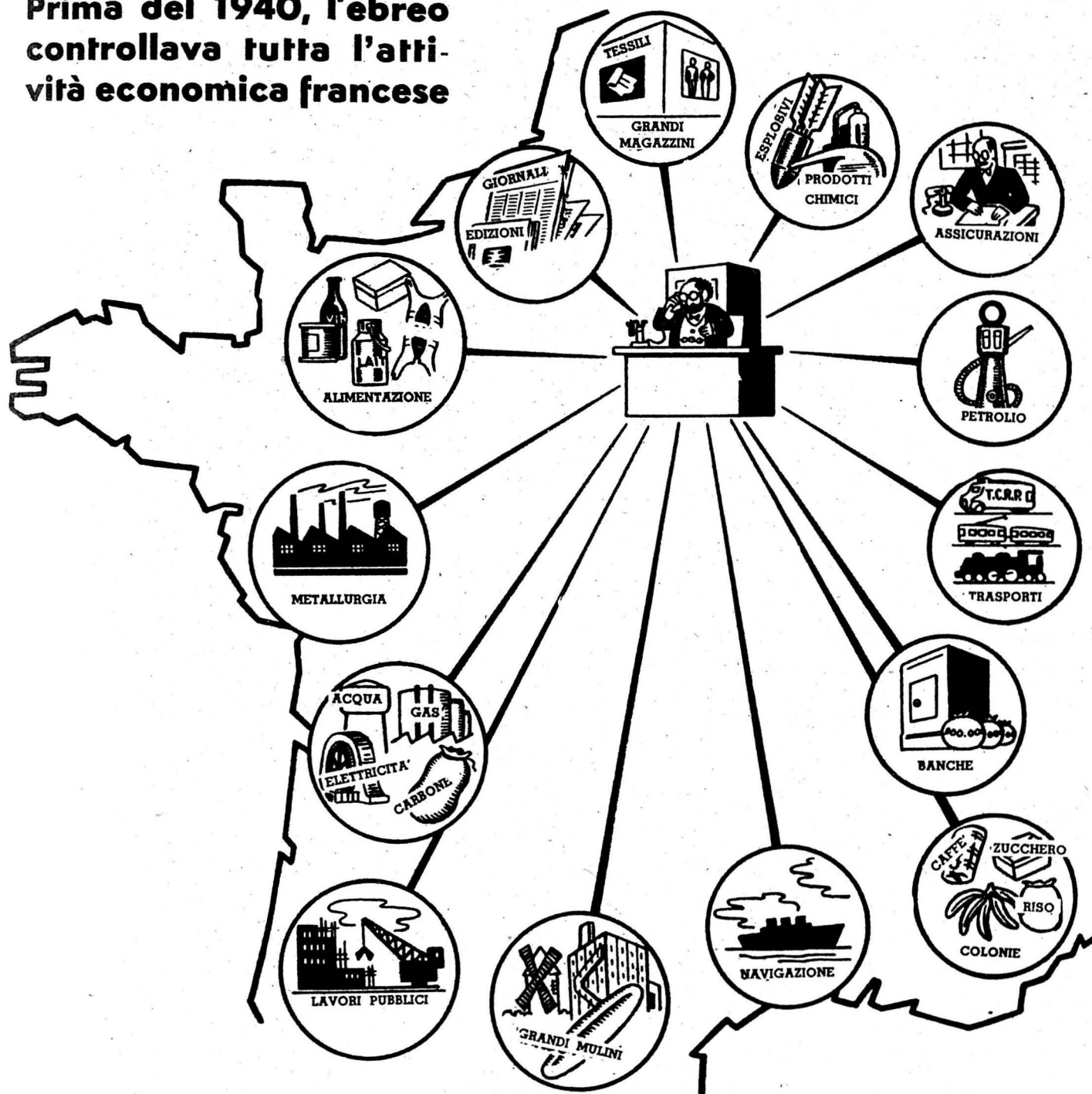
« Nel fondo dell'anima loro vi è il fango; e guai se nel loro fango v'è spirito! ».

E giova anche meglio rammentare la profonda parola del sommo nostro Leonardo, maestro di scienza e di arte, eccelso modello di umanità — neppur lui e la sua opera scampati alla contaminazione psicoanalitica —: « Chi non raffrena la voluttà, con le bestie si accompagna ».

« Non si può avere maggiore nè minore signoria che quella di sè medesimo ».

GIUSEPPE BOTTARI

Prima del 1940, l'ebreo controllava tutta l'attività economica francese



LA RAZZA ITALIANA

LA NASCITA DELLA LINGUA

Alla stessa maniera che alla lingua latina segue « un latino popolare » cui è quasi parallela la formazione di decine di dialetti, sui quali per virtù e opera di Dante si afferma infine il « volgare », la lingua della penisola; così si può seguire, lungo una vicenda analoga, dopo la caduta dell'Impero Romano, l'enuclearsi della nuova razza la quale, discendendo da quella italico-romana, reca nel sangue qualcosa di nuovo e di peculiare che costituisce l'essenza della vivente razza italiana.

La lingua di Dante si afferma sulle forme regionali del linguaggio e su ogni ibridismo idiomatologico: quasi collateralmente la razza si è svegliata a una nuova vita e va sempre più acquisendo coscienza di sé, tendendo verso un tipo etnico ben

Massimo Scaligero ha scritto per il n. 13 dell'Anno IV il precedente articolo di questa sezione, che aveva per argomento « La razza italiana e la guerra ». In tale articolo l'Autore dimostrava come la guerra si possa a buon diritto considerare il collaudo della nostra razza, provocando una rigorosa cernita di uomini, risvegliando in ciascuno le migliori qualità tradizionali e chiarendo definitivamente i fondamentali problemi spirituali.

definito. Da quell'epoca, lingua, razza e coscienza unitaria di nazione italiana vivono una vita sintonica che darà storicamente mirabili risultati. *E' questa una realtà essenziale e, quasi diremmo, unica della razza italiana, in quanto può essere dedotta non da un considerare la lingua come misura dello sviluppo della razza, ma da un riconoscere la razza nell'atto di creazione della sua lingua.*

Ma come si produce questo miracolo? Allato alla continuità storica della razza italico-roma-

na, un significativo aspetto della perennità dello spirito di Roma si ritrova nella permanenza della lingua latina, sia come pura loquela dei dotti e come grammatica essenziale di tutti gli studiosi di cose classiche, sia come struttura fondamentale delle lingue romanze, che perciò sono dette « neolatine ».

Roma, conquistando regioni anche di tipo razziale diverso e facendo opera di unificazione politica, civile, religiosa, realizzò contemporaneamente un'opera di unificazione linguistica.

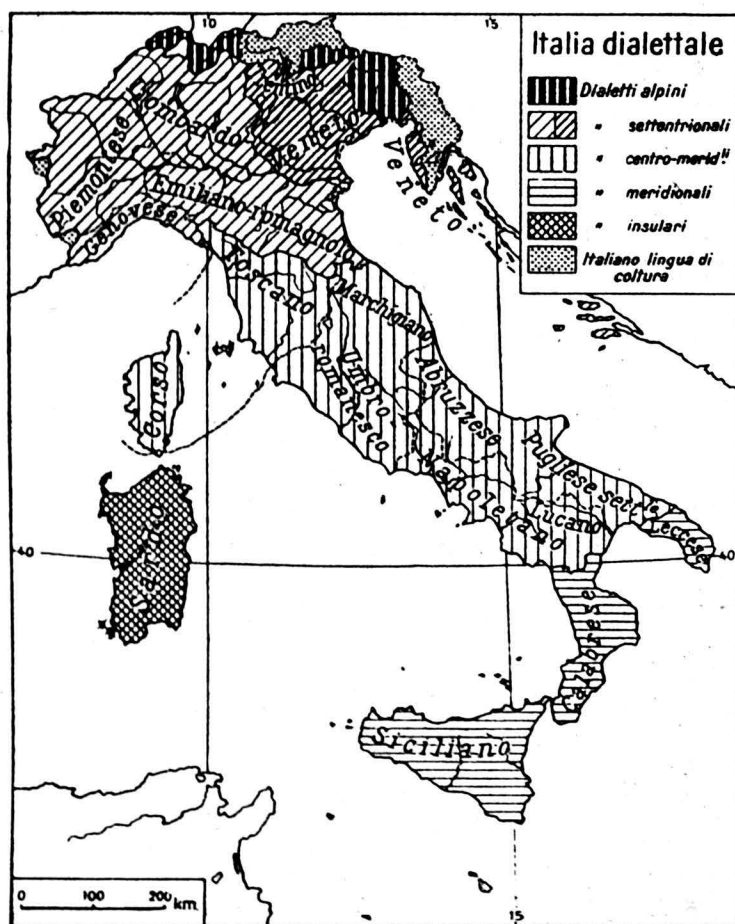
Il « latino popolare », ossia qualcosa di mezzo tra la lingua dei dotti e dei patrizi e quella della plebe, ma sostanzialmente uniforme sia in Roma che nella più lontana provincia dell'Imperium, prendendo il posto degli idiomi preesistenti, segnava il punto in cui la civiltà di Roma si sostituisce a mentalità barbare e iniziava il suo ciclo occidentale, creativo come cultura e come vita, ma soprattutto come affermazione di un « tipo » di razza superiore. Una differenziazione neo-latina delle lingue occidentali non segnava che l'adattamento di forme di espressione e di cultura a nuove esigenze esteriori (spazio e tempo) che tuttavia non hanno il potere di mutare nulla di ciò che inizialmente è stato creato.

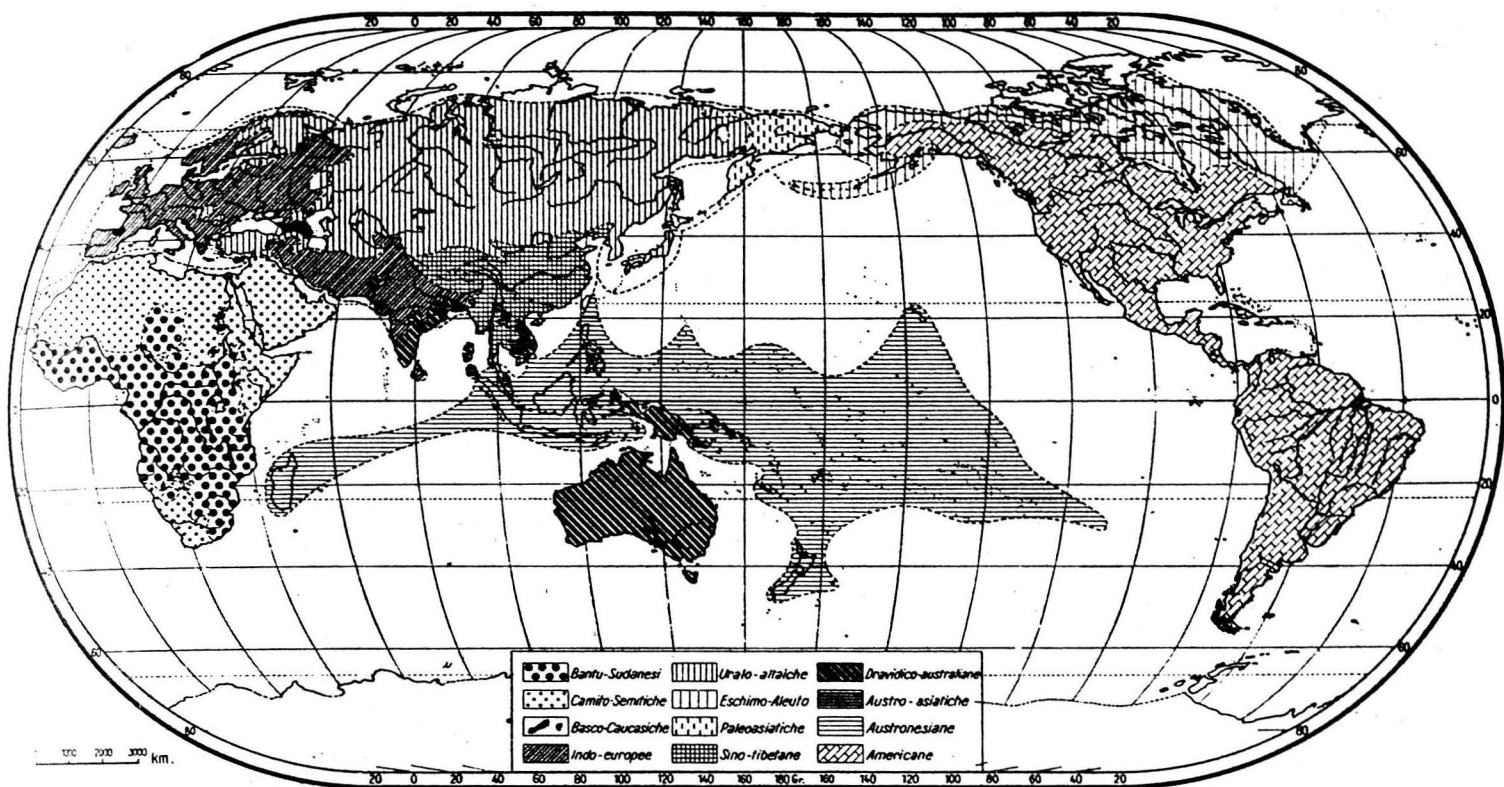
La spiritualità imperiale, etica, classica, può essere discesa in un piano d'incoscienza e di mero divenire dei fenomeni culturali dei popoli, ma nulla di radicalmente nuovo è inter-

venuto: nascosto e sottile, lo spirito di Roma ha vissuto in una sua costante tradizione, malgrado le turbinose vicende dell'Età di Mezzo. Ecco dunque che, nonostante la meno radicata coscienza di unità politico-sacerdotale, le invasioni, i contrasti etnici e il riassetto politico realizzatosi molto prima che in Italia, nelle provincie dell'antico Impero, mentre si prepara una cultura nuova, non si fa che ricostruire su basi romane. Se da un canto in Italia il pensiero latino sin dall'alto Medio Evo crea nuove forme di civiltà e dà luogo a nuove esperienze dello spirito, dall'altro, con lo sfasciarsi politico del mondo romano, l'antica cultura — che già ha sapore retorico — sembra precipitare nella travagliata Europa: mentre nell'Africa, nella Spagna e nelle Gallie essa ad un tempo si disgrega e si rinnova, in Italia, a fianco del re goto Teodorico, Boezio e Cassiodoro rappresentano nobilmente il sapere della gente latina; nè mancano cultori della Tradizione tra le procellose vicende della fine del Secolo Nono. Si ricordi Ilderico di Salerno, mistico grammatico e poeta, che visse nel cenobio di Montecassino: si ricordi la frequenza delle rievocazioni eroiche dell'antico Mediterraneo, di Roma e del Campidoglio, nei fieri versi latini con cui in quel tempo un clericus esortava i concittadini modenesi e vegliare armati sugli spalti. E infine si consideri come in tutto il Medio Evo imperiale, il latino sussista quale strumento supernazionalistico di quella cultura e di quella civiltà.

Ma, a parte l'influsso della romanità sulla formazione della nostra cultura e della nostra lingua, che a tutti è normalmente noto, occorre anche at-

L'Italia dialettale odierna (secondo Carlo Battisti).





Distribuzione delle grandi famiglie linguistiche (secondo la classificazione di C. Trombetti).

traverso l'esame di taluni processi storici di aspetto involutivo, tener conto di quella Tradizione che, rispetto a civiltà e cultura, sta come spirito a corpo, come pensiero ad atto, per cui dietro taluni avvenimenti che servono agli studiosi come ultimo punto di riferimento e come dato decisivo della indagine storica, si nasconde un motivo interno, spesso ignorato, del resto, dagli stessi uomini che furono protagonisti di tali avvenimenti.

Ora, i punti salienti e costruttivi del ciclo dell'Evo di Mezzo, che possono considerarsi come costituenti una civiltà a sé, si riassumono in fatti fondamentali come il sistema feudale, l'etica cavalleresca e la forza del Sacro Romano Impero: il carattere dominante comune a tali fenomeni è l'organizzazione gerarchica permeata di un senso eroico della vita e del combattimento, dovuta soprattutto ad una coscienza nuova di razza, in Italia e in Germania, e ad una volontà di unità imperiale e guerriera, non materialistica ma suscitata da una sacra, virile spiritualità. Che tutto ciò sia un'occulta e operante eredità di Roma conaturata con la inestinguibile virtù della razza, è evidente, nella nuova fusione di spirito regale con spirito sacerdotale.

La neo-latinità di talune lingue occidentali e la classicità di

talune altre, nella struttura e nella etimologia, testimoniano dunque, con motivi talora ben definiti, il perdurare dell'elemento etnico-spirituale romano come eredità *potenziale* che peraltro si tradurrà in atto attraverso gesta eroiche, creazioni del pensiero e dell'arte: ma soprattutto dicono che, dopo Roma, nessun'altra civiltà radicalmente trasformatrice ha saputo operare in esse. Ciò che simbolicamente è romano è altresì essenziale, perennemente identico nel tempo, come il ciclico ritmo della natura e come la luce stessa del sole. Allontanarsi da uno stile romano di vita significa decadere, involversi.

Ma mentre questo stile permane, la razza italiana crea anche la sua lingua. Senza incorrere nel vizio errore del determinismo linguistico, si può, nel caso della lingua italiana, intendere il verbo non più come vuoto segno o meccanico suono, ma come simbolo di una nuova vitalità della razza, e al tempo essere norme morfologiche ben materiale del linguaggio, sino ad aver contatto con quel fattore altamente spirituale (metafisico) che risulta in correlazione creativa con la virtù profonda e peculiare della razza. Per questa stessa via, ci si può spiegare la continuità della lingua di Roma, cui fa riscontro, in un altro piano, l'idea-forza dell'Impero che sola può dare senso alla coscienza

za della nuova razza italiana.

In questo senso, l'opera di creazione e di unificazione linguistica compiuta da Dante presenta un originale significato. Il Poeta, la cui essenziale aspirazione era la creazione di una unità nazionale di tipo imperiale, volle soprattutto cooperare a questa creazione formando anzitutto una lingua nazionale la quale venisse a sostituirsi a quella caotica mescolanza di dialetti con cui si parlava e si scriveva al suo tempo.

A questo scopo Egli, giovandosi degli elementi che gli venivano forniti dalla lingua parlata — secondo l'osservazione del Fraticelli che riassume le dichiarazioni fatte dal poeta nel *Convivio* e nel *Volgare Eloquio* — selezionando le voci più esatte e concependo per essere norme morfologiche ben definite cominciò a realizzare un tipo di idioma tale che potesse venir capito, in tutte le regioni della penisola come linguaggio unico degli italiani, in cui si potesse esprimere infine il pensiero italiano. *Si esprime così per la prima volta lo spirito della nuova razza.*

Resistendo alla disapprovazione e all'avversione dei più, con virile fermezza nel suo proposito, Dante poté compiere la sua opera creando nella forma più limpida e più rispondente alle profonde qualità di equilibrio della razza, l'idioma che

doveva divenire il patrimonio nazionale e tramite di un nuovo pensiero e di una nuova tradizione italiana. « Dante, osserva il Parini, fu il primo che trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata latinità dei suoi tempi e levare da terra il peraltro timido volgare della sua città e condurlo di sbalzo a trattare in verso l'argomento più forte e più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai ».

La nascita della lingua italiana, per virtù di un rampollo tipico della stirpe, corrispose all'effettivo risveglio di una nuova coscienza della razza: la razza italiana voleva e creava il suo eloquio. Come dal retaggio razziale ario-mediterraneo era scaturito, corroborato dalla lotta e sublimato dalle più nobili prove, l'*ethnos* della nuova Italia, così su fondamenti romani e latini e sui viventi residui idiomatici fu possibile formare il nuovo linguaggio. E per rendersi conto della realtà di questa armonica rinascita di lingua e di razza, nell'antico crogiuolo della civiltà di Roma, è interessante notare che questo impulso unitario della razza nel campo della cultura e dell'azione precede e prepara quello che costituirà, attraverso il senso dell'indipendenza, l'unità nazionale.

MASSIMO SCALIGERO

in 25 anni, dal 1914 al 1939

1914

LONDRA
Nathan Rothschild

Rothschild

PARIGI
James Rothschild

FRANCOFORTE
Amichel Rothschild

Gli intrighi
dei Rothschild
determinano
il conflitto
mondiale

VIENNA
Solomon von Rothschild

NAPOLI
Carl Rothschild

Gli
ha
prov
due g

CINQUE RIVOLUZIONI

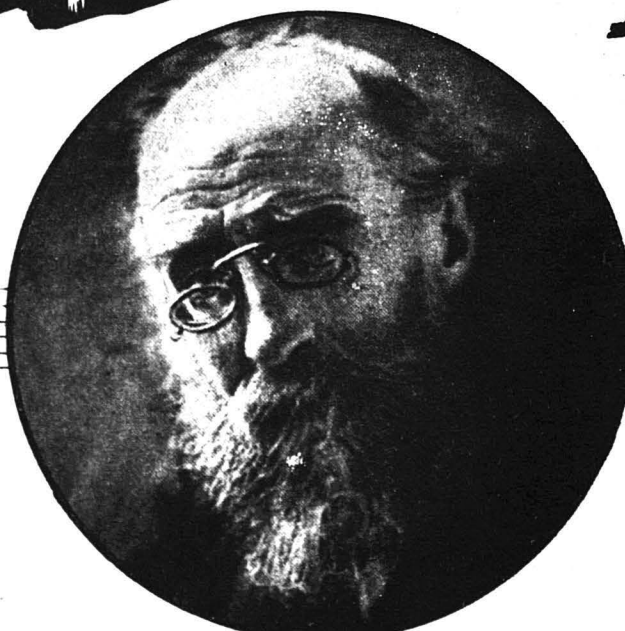
RUSSIA

GERMANIA

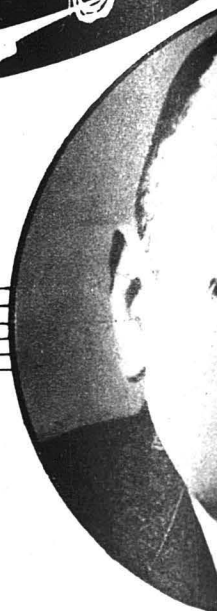
UNG



Trotsky (rivoluzione bolscevica - 1917)



Kurt Eisner (moti rivoluzionari comunisti in Germania - 1918-19).



Bela Kuhn (rivoluzione)

brei

mo

icato

uerre

ONI



RIA

SPAGNA

FRANCIA



Ungheria - 1919).

Rosenberg (rivoluzione rossa in Spagna - 1936).

Blum (costituzione del Fronte Popolare e tentativo di rivoluzione rossa in Francia - 1937).

ANTIGIUDAISMO DI PIETRO ARETINO



Pietro Aretino, da un quadro del Tiziano
(Firenze - Palazzo Pitti).

Non si potrebbe meglio incominciare a parlar dell'Aretino che ricordando un aneddoto della vita di Diogene. Un giorno che se ne andava a passeggio, imbattendosi Diogene in un maldestro arciero che invano tentava di saettare un bersaglio, corse a mettersi dinanzi a quel bersaglio, sicuro che l'arciere colpirebbe ogni altro segno all'infuori di quello in cui mirava.

Così l'Aretino se fosse stato quel maldestro arciero che incontrò Diogene, e se i principi dei quali egli era il flagello fossero stati della levatura di quel pazzo-savio filosofo, avremmo avuto nell'Aretino uno stroncatore mancato, e in quei principi uomini quasi superiori alla loro natura. Epperò mai a nessuno di costoro balenò in mente di mettersi in sul bersaglio. L'Aretino «centrava», e ciò spiega come tutti cercassero con lusinghe, con doni e con minacce di accattivarselo.

La molteplice satira dell'Aretino non risparmiò gli ebrei. Nelle *Lettere*, nei *Ragionamenti*, nel *Dialogo delle carte*, non che in quelle sedicenti opere religiose, l'Aretino attaccò gli ebrei, e più che per ortodossia, per istintiva avversione che rispecchiava del

resto l'atteggiamento del popolo. Ma il suo antiggiudaismo si manifestò in forme di vita — e in un modo così scottante, che gli valse poi l'ostracismo da non pochi manuali di letteratura, compilati da ebrei o da filo-ebrei — nel *Marescalco* e nella *Cortigiana*. Queste commedie, per il solo fatto che furono scritte in sole undici mattine, debbono considerarsi come del resto la quasi totalità delle opere dell'Aretino, eccezion fatta dell'*Orazia*, improvvisate. Cosicché, studiando quelle scene — che poi sono nei rispetti dall'intreccio, riempitura — nelle quali l'Aretino si fa beffe degli ebrei, è inutile dire che sono del tutto spontanee, e se si vuole, sfuggite di penna. E' ovvio, pertanto, che queste cene delle beffe, non si debbano all'invenzione dell'Aretino, ma si hanno da considerare piuttosto come fatti della vita, allora assai comuni e costituenti la delizia e il trastullo del popolo, fatti portati sulla ribalta.

L'evoluzione della figura dell'ebreo, documentata alla luce delle opere della letteratura, segna una tappa nel tipo presentato dall'Aretino. La figura dell'ebreo, dalla sua forma primitiva quale si vede nel *Novellino* o anche nel *Decamerone*, è assolutamente altra da quella dell'Aretino. In quella era il furbo matricolato che vinceva in finezza i cristiani: in questa è l'ebreo che subisce la burla. Anzi il tipo dell'Aretino s'avvia verso quella maschera che poi sarà definitiva, quella dell'usuraio, Shylock, *Trippa d'oro* di Krommellink. E' l'eterno rivendugliolo di «bagattelle» come nel *Marescalco*, o di ferri vecchi come nella *Cortigiana*: è il bertecciato. Un ragazzo, uno staffiere, gli fanno lo sgambetto: non è più un vincitore, ma un vinto, un vinto che dice: «Pazienza».

Cominciamo coll'esaminare la prima di queste burle, quella che nel *Marescalco* Giannicco fa al Giudeo spacciatore di «bagattelle».

Il terz'atto s'apre con la cantilena del Giudeo che grida: «A chi le vendo, a chi le vendo le bagattelle, le cose belle, le mie novelle, a chi le vendo, a chi le vendo»; cantilena che da sola doveva mandare in visibilio il pubblico. Capita Giannicco, il garzone del Marescalco, che subito riconosce in colui che «invita smusicando i compratori», il Giudeo «dagli occhi rossi, e dal viso giallo»; ma prima di trattare con lui, non può fare a meno, anche per solleticare i sentimenti del pubblico, di dire a parte: «o che bella sassata, che io gli pianterei nel petto». Il Giudeo con la sua querula voce gli si avvicina gridando: «A chi le vendo le cose belle, le bagattelle». Giannicco lo saluta con un lusinghiero «Abraam reverendissimo», cui il Giudeo risponde commosso: «Tu fai il debito tuo, Giannicco, a farmi di berretta»; come dicesse: così si saluta un par mio. Però Giannicco lo confonde ancor più: «ma io ti voglio arricchire» gli dice; al che lo strillone, tutto ringalluzzito risponde: «Magari, Giannicco galante».

E qui il piccolo Giannicco ordisce la burla all'ebreo, mandandolo col carico delle sue spezierie dal padrone, al quale per giuoco e per forza si vuol dare moglie. «Caso tu abbia frascarie da sposa», continua dicendo Giannicco al Giudeo, «Anzi, risponde questi, non ho io altro, che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, polvere da denti, pendenti, cinture e simili ruina mariti». «Se è così, tu debbi

avere anco da ruinare il mio padrone, che a crepacuore, a crepafegato, a crepapolmone toglie istasera moglie ». Il Giudeo ride. Ma l'ebreo non può ridere sulla scena, e però Giannicco lo richiama alla realtà con un « can traditore », attenuato per maggior burla da un « perdonimi la signoria vostra che mi è scappato di bocca ». « Perdoniti Dio, ribatte il Giudeo, se tu mi dici il vero ». « Ti dico il vangelo. Ma tu non gli credi, che ne posso fare io? ». Giannicco giuoca così con il Giudeo e se lo mette in tasca dicensi: « Il Signore in casa del Conte gli fa sposare istasera una bella sdrusolina per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta ». « Poca perdita va in venti bassi », fa il Giudeo non proprio rassicurato ma pure lusingato dalla probabilità dell'affare, « io vado a lui e se non vorrà le mie robe, le daremo a un altro ».

Se l'ebreo è magistralmente disegnato in queste battute, nella scena successiva che si svolge fra lui e il Marescalco, per quella insistenza a tentare il cliente, sordo l'ebreo alle ingiurie e soltanto teso alla mèta ultima del guadagno, l'ebreo appare in tutta trista natura.

Il Giudeo picchia l'uscio del Marescalco, e questi grida: « Vuolmi tu romper la porta, malandrino ladrone? ». A queste parole irriverenti alla barba di mastro Abramo, il Giudeo risponde: « Parlate onesto ». « Io dico il vero » ribatte Marescalco. E' facile immaginarsi come ridesse il pubblico a questi primi approcci, anche perchè la situazione è comica: il Giudeo, credendo al ragazzo, viene ad offrire le sue bagattelle da donne, a chi non vuol saperne di donne e tanto meno di prender moglie. Il Giudeo che ignora ciò, e crede vendere ad uno in procinto di sposare, subirà così la burla. Come il Giudeo dunque soggiunge a quegli impropri: « Io vengo per fornirvi di mille galanterie », il Marescalco gli risponde: « E che ho io a far de le tue galanterie? ». « Per la vostra moglie che co 'l nome d'Iddio vi si dà istasera: o che fine ventaglio, e profumato è questo: odorate ». « Dianzi i pazzi, et ora le sinagoghe berteggiano il fatto mio », grida avvelenatissimo il Marescalco, la reazione del quale di fronte alla caparbietà del Giudeo diventerà volta a volta rabbia.



Maschere cinquecentesche di giudei.



Maschere teatrali (da un libro del Boissard).

furia, disperazione. Il Giudeo, imperturbabile, mano mano che cresce la collera del Marescalco, passa all'offerta dei suoi articoli, come fosse sordo e cieco, così il Giudeo para il colpo delle sinagoghe dicendo: « Non dubitate, che di questa scuffia vi farò piacere la metà, che non farei a un altro ». « Deh lasciami stare ». « Voi non avete giudizio, se vi lasciate uscir di mano questa collana, lavoro francese, e che oro! ongaro in mio fe' ». « Farò qualche pazzia ». « Orsù dieci scudi, e quattro sesini vi costeranno le maniglie, vi dono la fattura, che sarà mai? guadagnerò con qualche miserone ». « Certo che tu mi farai tor bando di questa terra ». « Questo pendente è antico, e vale un mondo, pure fategli il prezzo voi stesso ». « Taci, Giudeo, io te ne supplico ». « Quando me ne facciate dire una parola a un mercante, vi farò tempo sei mesi ». Il Marescalco tace. Pure l'ostinatissimo Giudeo non si arrende, e lo perseguita ancora: « Voi non rispondete: orsù un anno ». « Un che crocefisse Cristo », grida fuori di sé l'infelice Marescalco, « si piglia giuoco di un par mio, e non è lecito punirlo ». « Le montano cento scudi, et il pendente vale tutta la somma; e che bella tinta ha questo diamante, che bell'acqua ». « Basta, mastro Abraam, vatti con Dio ». Il Giudeo allora, andandosene, fa l'ultimo disperato tentativo, quando dice: « Io non vo' far bene a niuno per forza. Se me ne dessi due centinaia, e di contanti, non ve lo darei, et il vostro ragazzo è stato cagione ch'io ho avvilito le mie robe co' il profferirle ». Questa scena è davvero preziosa, è un modello unico che rappresenta al vivo l'ebreo negli affari, come era, come è, come sempre sarà. Naturalmente la conclusione sugli ebrei la tira Giannicco nella scena seguente, quando al padrone che gli rimprovera d'aver cianciato al Giudeo ch'egli sta per prender moglie, dice: « O giudei assassini, becchi, ladri, che sieno ammazzati, et abbruciati », con quel che segue, e finisce così: « Ei mente per la gola, è un anno che non ho visto giudei soli ».

E' inutile sottolineare le sottigliezze psicologiche di queste scene: l'ebreo vi è così bene dipinto, che rende superfluo ogni commento.

Dunque l'ebreo è burlato. Però la burla è ancor più piccante, sebbene meno fine della precedente, e comica fino al grottesco in quella scena del IV atto della *Cortigiana*, nella quale Rosso, lo staffiere di Parabolano, mentre aspetta Alvigia, la ruffiana, sentendo l'eterno ritornello del giudio che strazia l'aria gridando: « Ferri vecchi, ferri vecchi », come è in vena di fare beffe, esclama: « Sarà buono che io lo tratti come trattai il pescatore ».

« Vien qua, Giudeo ». « Che comandate? ». « Che sajo è questo? ». « Fu del cavalier Brandino. E che raso! ». « Che vale? ». « Provatelo, e poi parleremo del prezzo ». « Tu parli bene ». Rosso indossa il sajo e Romanello, l'ebreo, per convincerlo giura sull'anima che non ha visto mai un sajo migliore: « Non poss'io mai vedere il Messia, se non par fatto a vostro dosso: bella foggia di sajo ». « Di' l' vero ». « Dio non mi conduca sabbato ne la sinagoga, se non ti sta dipinto su la persona ». « Ora al prezzo », fa il Rosso, « e caso tu mi facci piacere onestamente, io comprerò anco questa cappa da frate, per un mio fratello che tengo in Araceli ». « Quando togliate questa cappa ancora, son per farvi una macca, e sappiate che fu del reverendissimo Araceli in minoribus ». Rosso allora fa provare all'ebreo la cappa, e dice: « A fè si ch'ella è ammirevole ». « E che panno » risponde l'ebreo. Allora Rosso gli domanda perchè non si fa cristiano. L'ebreo-frate si sgomenta; Rosso torna alla carica spiegandogli i privilegi che ne trarrebbe. Ma riportiamo queste battute che sono di grande importanza per la storia del costume.

« Ascolta, bestia, gli dice il Rosso. Se ti fai Cristiano, in prima il dì che ti battezzì tu beccherai un pien bacino di denari, poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è bella cosa ». « Voi avete il bel tempo » brontola il Giudeo. « L'altro », aggiunge il Rosso, « tu mangerai de la carne del porco ». « Mi curo poco d'essa ». « Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rinnegheresti cento Messii per onor suo: o che melodia è il pane unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge, e mangia, e bee ».

CORTIGIANA

COMEDIA DI MESSER

PIETRO ARETINO.

NOVAMENTE STAMPATA.

M. D. XLV.



Frontespizio della "Cortigiana" di P. Aretino (Venezia - 1546).

« Deh datemi il mio sajo, che ho da fare ». « L'ultimo è », continua il Rosso, « che non porterai il segno rosso nel petto ». « Che importa questo? ». « Importa; che gli Spagnuoli vi voglion crucifiggere col cotal segno ». « Perchè crucifiggere? ». « Perchè parete dei loro con esso ». « E' pur differenza fra noi e loro ». « Anzi non c'è differenza niuna portandolo. E poi non avendo tu il segnale di Giudeo, i putti non ti tempesteranno tutto di con melangole, con iscorze di melloni, e con cucuzze ».

Si osservi che queste considerazioni dell'Aretino, e le argomentazioni che tira fuori per indurre, naturalmente per guoco, l'ebreo a convertirsi, dovevano essere quelle autentiche e comunissime di allora. Il pubblico non poteva applaudire, in queste cose, delle fantasie. Perciò le battute riportate sono autentiche.

L'ebreo non ne vuol sapere di convertirsi. Vengono al prezzo. Il Rosso, prima di decidersi, fa le viste di voler osservare bene quella cappa da frate che ancora l'ebreo porta, e però lo fa voltare, « acciò che », come gli dice, « io veggia come ella torna di dietro ». « Non mi muovo », fa l'ebreo, « guardatela pure ». Il Rosso allora fugge con tutto il sajo, l'ebreo vestito da frate l'insegue gridando: « para il ladro »; accorrono gli sbirri, il Rosso dice d'essere inseguito da un frate ubriaco; l'ebreo grida da parte sua: « Io non sono frate, sono Romanell Giudeo, che voglio il sajo ch'egli ha in dosso »; e il Bargello, come degna conclusione, agguanta l'ebreo gridando: « Ahi, sozzo cane fetente, tu, tu schernisci la religione nostra? Pigliatelo, legatelo e metterelo in prigione ».

Non bisogna dimenticare che queste beffe, un secolo dopo, si svilupperanno fino a costituire da sole delle vere e proprie azioni drammatiche, improvvisate, specialmente durante il carnevale; azioni drammatiche che troveranno il maggior lustro negli ultimi bagliori della Commedia dell'Arte. La *Giudiata* ne è l'epilogo.

MARIO STIGLIANI

IL MESSIA

ORIGINI STORICHE
DELL'ANTITESI
EBRAICO-CRISTIANA

TRA GLI ZELOTI E I FARISEI

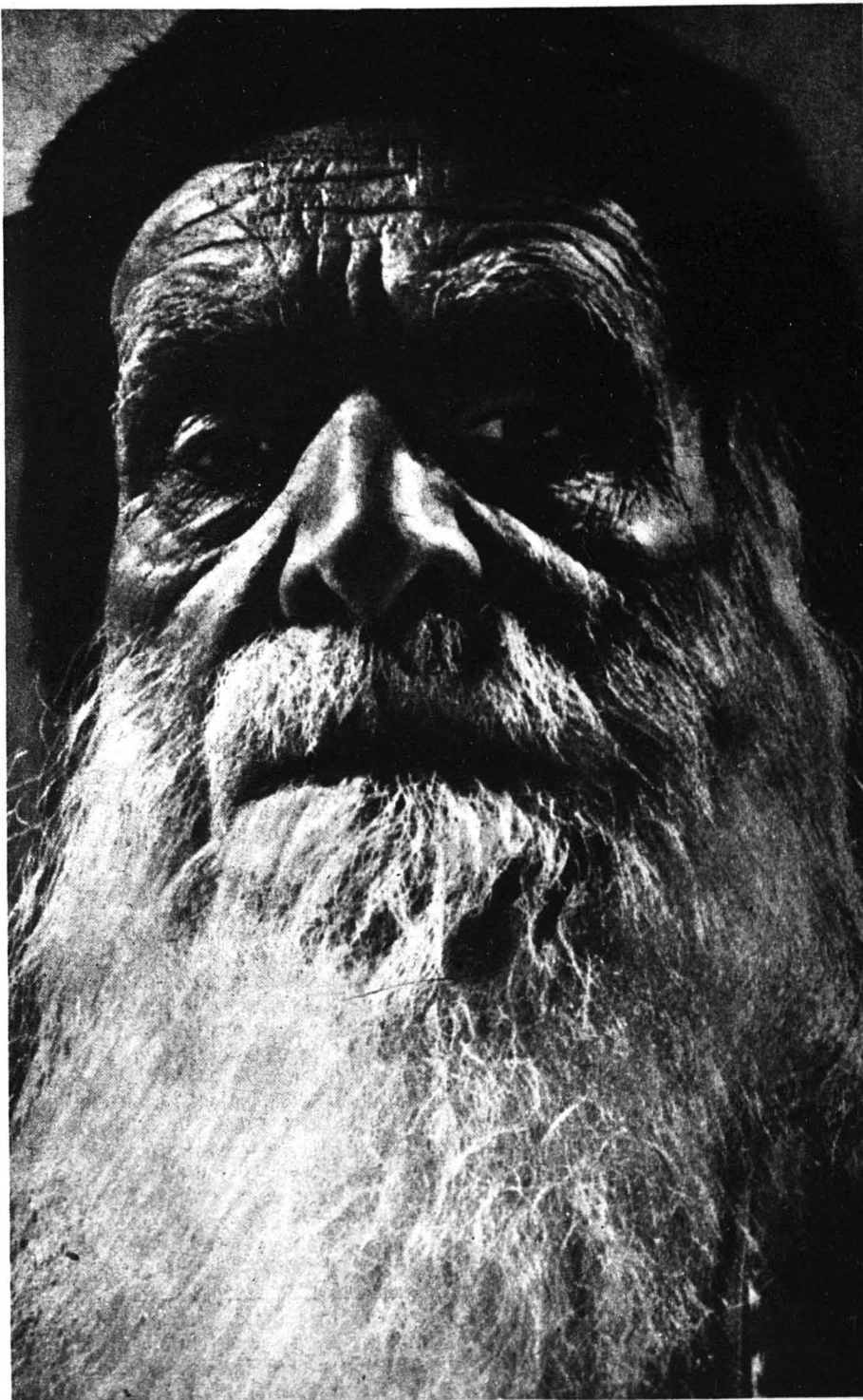
L'epoca evangelica segna, non solo nello spirito e non solo nel senso politico, la fine effettiva del ciclo giudaico. Nella « Storia del giudaismo », che si sta sviluppando in questa stessa rivista, si è delineata la progressiva parabola di deviazione e di meccanicizzazione del mosaicismo, lo svuotarsi, attraverso la pseudo colonizzazione di Canaan e il paradossale tentativo monarchico, della dimanica storica di una razza negata costitutivamente alla storia. Le cattività babilonesi richiamano più strettamente questa gente alla sua vocazione e al suo istinto razziale; è completano, attraverso le rielaborazioni della « legge » e l'istituzione delle comunità sinagogali, il processo di materializzazione religiosa iniziatosi fin dai tempi dell'esodo sotto la guida stessa di Mosè.

Lo sprigionamento degli istinti si cala d'ora in poi nel formulario di questa religiosità integralmente codificata in senso terrestre. Le lotte e i travolgimenti che seguirono al periodo dei Re, diventano ritmo quotidiano di vita del giudaismo tornato da Babilonia a Gerusalemme; l'ultimo diaframma tra gli interessi pratici, politici e religiosi cade con l'affermarsi dell'escatologia messianica, in cui l'Atteso, l'Unto, il Messia, finisce per identificarsi con il « rivendicatore » di Israele, col capo politico e militare che annichilirà e distruggerà Romani, Greci, Persiani, Fenici, li ridurrà schiavi e servi di Giuda. La gloria della Gerusalemme terrestre si irraderà su questo mare di lacrime e di sangue.

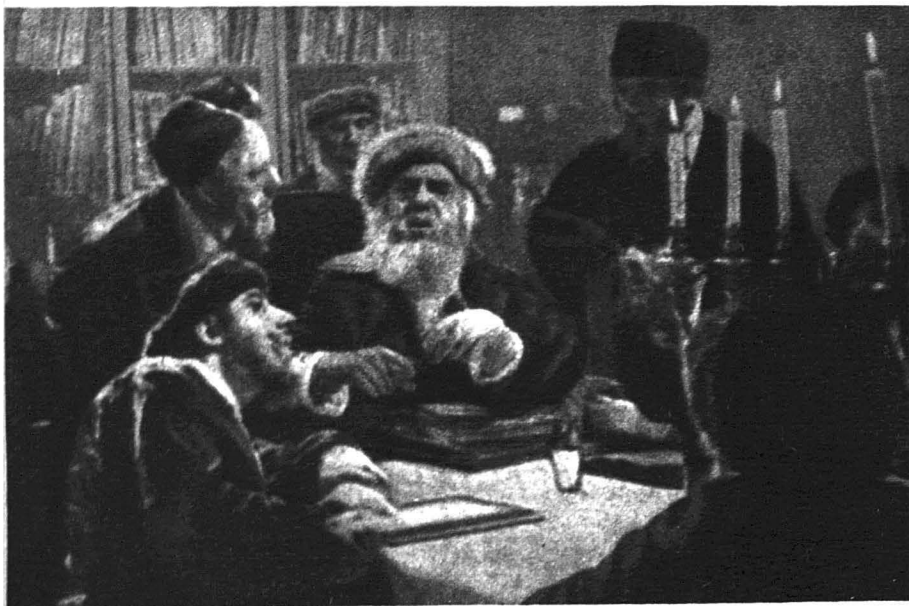
Con il trascorrere dei decenni, attraverso le carneficine e i deliri delle guerre maccabee, le fantasime di questo tragico messianesimo assumono forme sempre più accentuate, man mano che l'inesorabile equilibramento della storia rovescia una dopo l'altra tutte le acri velleità giudaiche. Si comprmono e avvelenano le inani reazioni, affiora più palesemente, nei sussulti che squassano senza tregua Israele, ciò che di patologico è nel fondo della razza. Dietro i vari Messia che appaiono e dileguano, si avventano in armi i « tetri giudei », come li chiameranno i Romani. Sorge, estremo portato, la setta « religiosa » degli Zeioti o dei Sicari (da *sica*, tipo di pugnale), con finalità dichiaratamente antiromane e con metodi decisamente terroristici: essi affrettano i tempi dell'Unto accoltellando di notte, alle spalle, Romani e avversari politici. Sorge infine e dilaga la scuola dei Farisei, allucinati teorizzatori e causidici di una legge travisata in mera lettera terrena, nemici implacabili e tortuosi della romanità: testa e coda della serpe, Farisei-Sicari, si toccano in questa immota contrazione d'odio.

E' in questo mondo, maturo ormai per incenerirsi in un'ultima livida scintilla, che compare Gesù, ed è su questo sfondo di violenza e di capovolgimento del rapporto terra-cielo, che va delineata la sua missione. Il figlio di Nazareth non solo rovescia e trasforma, con una vigoria e una profondità rivoluzionarie senza riscontri, tutti gli indirizzi umani, etici, sociali; egli rovescia e infrange anzitutto l'affocata costruzione terrena di Israele, colpisce alle radici gli istinti, i modi e le leggi di una razza prevaricatrice nello spirito.

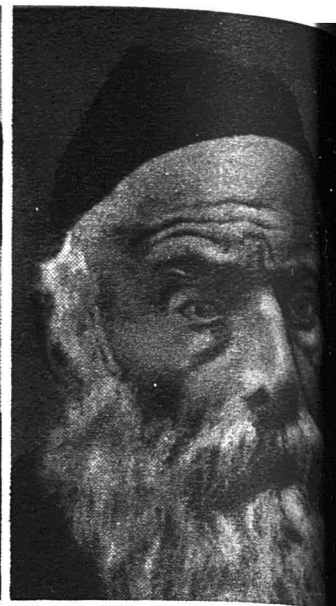
Nel cozzo di tendenze tra Sadducei e Farisei, ricostruito nella



Un vecchio giudeo dell'oriente europeo.



Disputa Talmudica.



Tipi di vecchi ebrei polacchi.



I Rabbini leggono i libri "sacri"...



...e recitano le invocazioni talmudiche.

realtà dei motivi, sono definite senza appello le ultime reazioni « spirituali » del giudaismo. I Sadducei, legati all'alto sacerdozio ereditario, si battono per l'intangibilità della *Torah* mosaica, della legge scritta in cui Mosè aveva condensato il nucleo del suo codice religioso-pratico; i Farisei si richiamano all'immensa congerie delle tradizioni orali ebraiche, combattono a spada tratta per l'integrazione e l'aggiornamento della prima codificazione con le sentenze, gli orientamenti, gli usi derivati successivamente dalla pratica quotidiana e sempre più estesi e sottilezzati dal sovrapporsi e dall'interferire dei « casi ».

In entrambi gli avversari, l'interesse converge verso le deviazioni e le deformazioni della pratica; la religiosità ebraica, col progressismo empirico dei Farisei, che tanto più largamente e a fondo lega in realtà alla tradizione, col conservatorismo dei Sadducei, si separa dal *quid* trasformatore e vivificatore del divino; si irrigidisce in una concezione sottratta alla dinamica spirituale dell'umanità e che, nel quadro storico generale, ha caratteri strutturali-introductivi; cala massicciamente a far presa sul reale attraverso una codificazione enciclopedica e sperimentale. La deviazione originaria si involge definitivamente su se stessa; i Farisei, ucciso Gesù e liquidato il sadduceismo, saranno per venti secoli, col *Talmud*, i formatori effettivi delle generazioni giudaiche.

Mentre Gesù lancia il Grande Discorso della montagna e illumina i fondamenti di un'eterna morale umana, l'ebraismo ufficiale e ufficioso si arrovela sulle proibizioni e sulle facoltà: in quali e in quanti casi sia lecito toccare i piccioli delle frutta, usare i vasi, impadronirsi dei nidi degli uccelli; e il sommo dottore Hillel, proprio nei giorni della presenza di Gesù a Gerusalemme, affronta col sommo Shammai la questione dell'uovo: « se sia consentito mangiare un uovo fatto dalla gallina durante il sacro riposo del sabbato ». Mentre il Cristo statuisce su basi intangibili l'indissolubilità del matrimonio, gli hilleniani moltiplicano i casi in cui può essere ammesso il divorzio, fino a quello della moglie che lasci bruciare una pietanza o fino a quello, insuperabile, di Rabbi Aqiba, che io permette « qualora il marito incontri una donna più bella della propria moglie ». Al puro simbolo neotestamentario dell'agnello di Dio; fa da contrapposto il barbaro orrore della Pasqua giudaica: nell'anno 65 d. C., sotto i portici e sugli altari del tempio di Gerusalemme, vengono scannati in un giorno circa 300.000 agnelli, presentati al colpo di coltello del sacerdote dalle braccia insanguinate. Al messaggio di fraternità di Gesù, si oppone l'istinto d'odio del giudaismo, quale appare negli stessi scribi e sacerdoti. Giuda il Santo si rammarica: « Ahimè, ho dato del pane a uno del popolo della terra (un

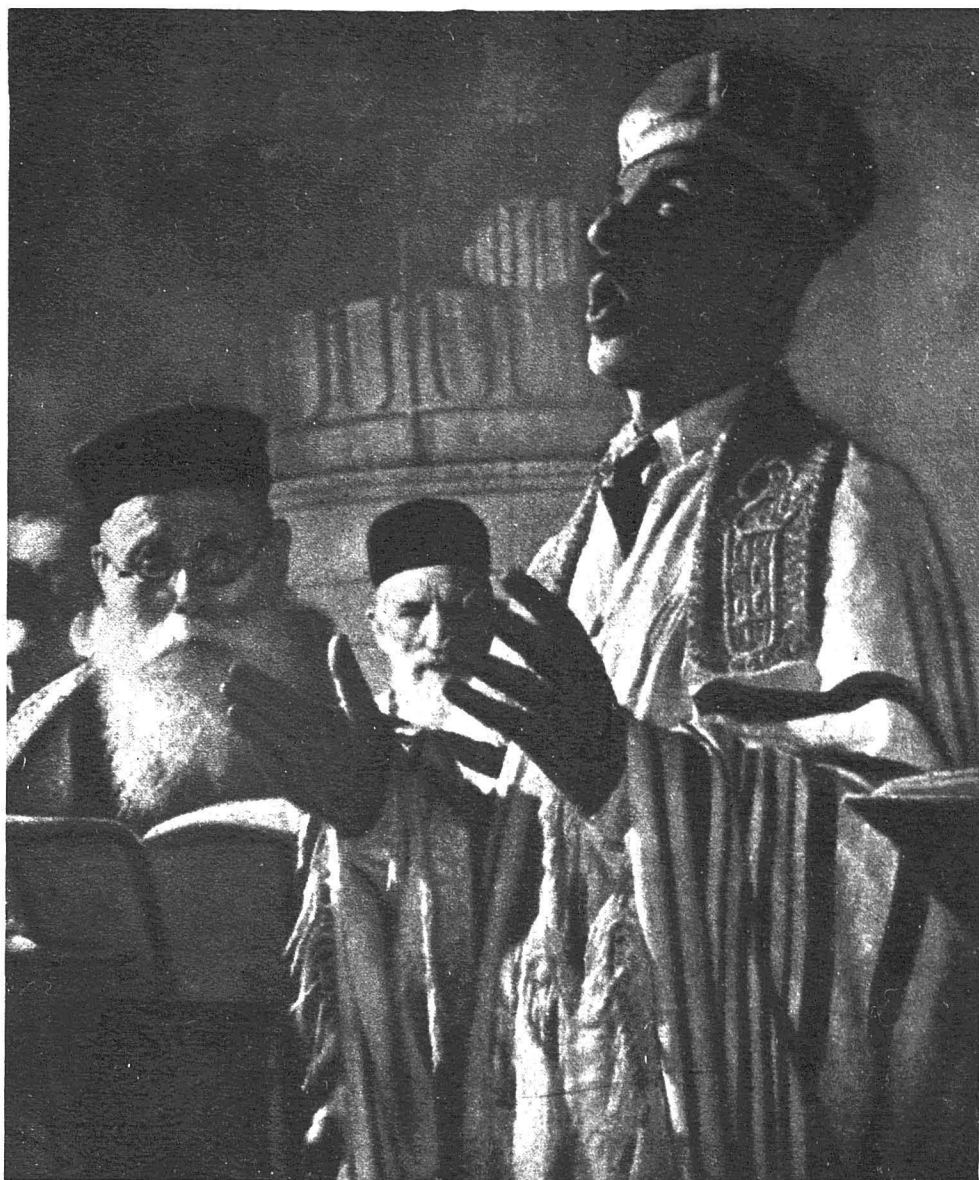
non fariseo) »; e Rabbi Eleazar prescrive: « E' lecito trafiggere uno del popolo della terra anche nel giorno del Kippur che cadesse di sabato ».

L'impero di spiritualizzazione del Cristo batte contro la muraglia della terrestrità giudaica: il male fisico si identifica col male morale; alla resurrezione i ridesti si ritroveranno nelle stesse condizioni materiali della prima vita, anzi tutte le attività naturali saranno intensificate, al punto che, secondo Rabban Gamaliel, « le donne partoriranno ogni giorno come le galline ». Questa, per l'ebraismo contemporaneo o immediatamente susseguente a Gesù, è la congiunzione con lo Spirito nella patria celeste e questo il suo influsso: un inesausto gorgo delle funzioni del sesso, un paradiso delle Uri avanti lettera, integralmente contratto nella fisicità. E la prevaricazione del messianesimo politico si intensifica e consolida nelle maledizioni che sono scagliate contro le altre genti; si acutizza nel riapparire dello spirito di tribù nello spirito razionalista, Giudea contro Galilea, Galilea contro Samaria; si palesa, in tutta la sua insidiosità, nel silenzio assoluto che l'intera letteratura rabbinica mantiene sui celebri passi di Isaia che preannunziano l'universalità del futuro messaggio messianico: « *Metterò te quale luce di genti... fino all'estremità della terra* ».

E le allucinazioni dell'odio, ombra in cui Giuda si avvolge dinanzi alla solarità d'amore del Nazireo, ribalenano, su un piano più ampio, nelle preghiere della « Shemone esre »: « Il regno superbo sia sradicato dai nostri giorni; i Nazareni periscano all'istante, siano cancellati dal libro della vita! ». Dove l'« impero superbo » è quello di Roma, e il Dio che s'invoca è il Dio del giudaismo, che « perdona fino alla terza volta, ma non la quarta », il Dio a cui, contro i nemici, si rivolgono preghiere come la seguente: « I giorni suoi siano accorciati... Diventino orfani i suoi figli e la sua moglie vedova... Barcollando s'aggirino i suoi figli a mendicare... Non vi sia alcuno che gli usi misericordia, nè vi sia un pietoso per i suoi orfani... Si vesta di maledizione come dell'abito suo, penetri essa quale acqua dentro di lui, quale olio nelle sue ossa ».

Il ritratto storico-morale di Giuda è completo nelle sue linee e coincide senza residui con quella che è stata, fino ai nostri giorni, l'azione dell'ebraismo post-cristiano. L'interesse più vivo di questo richiamo alle origini è, appunto, nell'immediatezza del confronto tra due morali e tra due mondi; da cui risalta, con eccezionale spicco, un ascendere spirituale e un inabissarsi razziale che si meccanizza in un'immobilità conclusa in se stessa; sasso scabro e greve che senza fine cercherà di far piegare verso il fondo la storia dei popoli e senza fine rotolerà per la sua china.

GIOVANNI SAVELLI



Un officiante all'opera nella Sinagoga.



Dinanzi alla Sinagoga di Londra, gli ebrei leggono i loro giornali.

Il matrimonio ariano

E' questo uno dei settori del diritto nel quale il principio della razza più intensamente fa sentire il suo influsso rinnovatore e dove, con maggiore carattere di necessità, insistono le sue leggi. Perciò anche in questo campo è radicale l'antitesi tra la concezione degli Stati totalitari e la regolamentazione introdotta nel periodo, d'altronde relativamente breve, dei governi demoliberali. Allora laicizzazione, indifferenza, formalismo facevano sì che il cosiddetto matrimonio civile apparisse un semplice episodio individuale privo almeno nella sua disciplina legislativa di valori etici e di popolo.

Prescritte alcune condizioni essenzialmente formali, l'intervento dello Stato si limitava alla celebrazione. E poiché la capacità matrimoniale era considerata una questione privata e individuale, il matrimonio non interessava lo Stato se non per la certezza del rapporto, fornita dall'avvenuta cele-

brazione e dai libri dello stato civile, mentre apparivano assolutamente indifferenti sia l'adempiimento di quest'atto come i suoi effetti sulla sanità fisica e morale e sulla purezza del sangue dei discendenti. All'infuori di alcune ovvie condizioni, quali la diversità di sesso, il consenso, la celebrazione, l'età minima, praticamente non si affacciavano altri problemi alla mente dei politici e del legislatore del tempo.

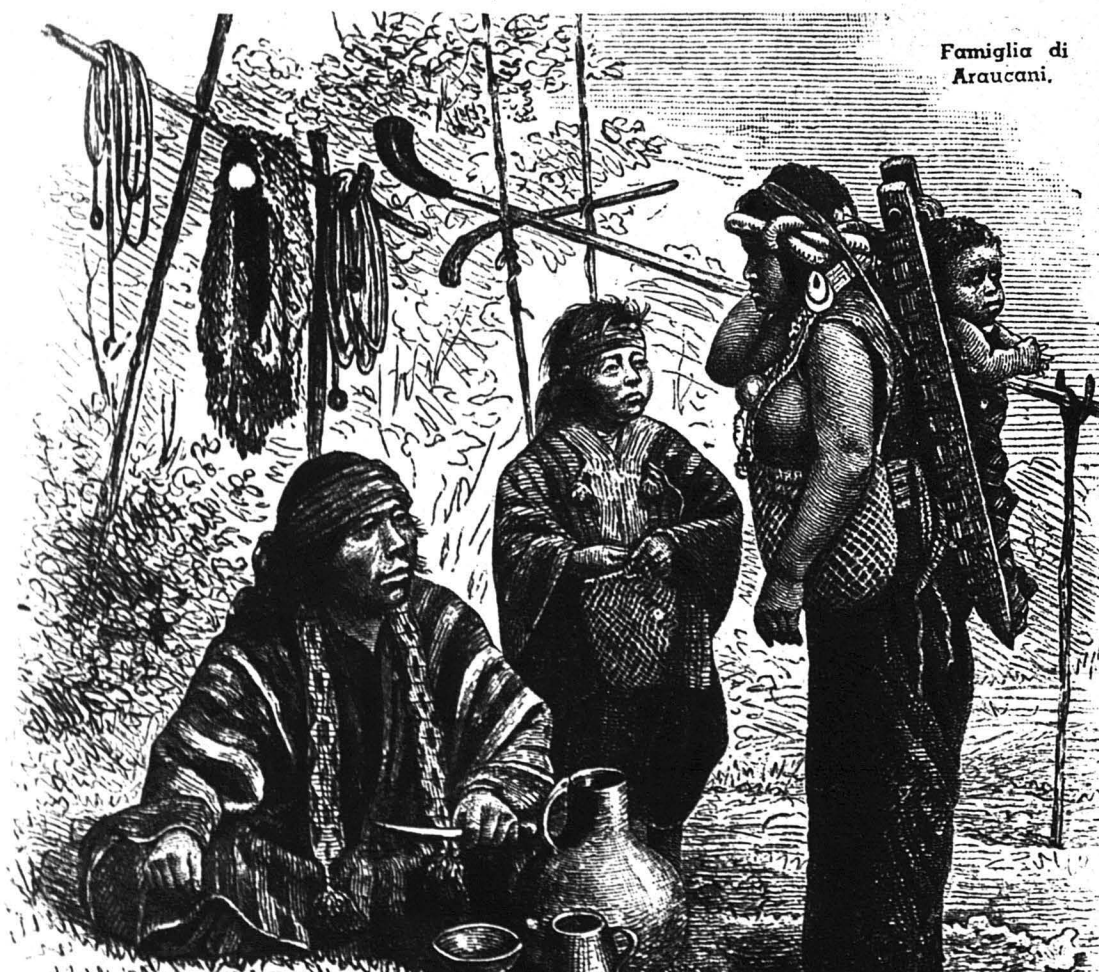
Oggi è stato messo in chiaro che il matrimonio non ha solo un'ovvia importanza per la vita dei singoli ma ne ha una ben maggiore per quanto di meno immediata e appariscente evidenza per il proprio popolo e per la propria razza. Da fatto esclusivamente individuale è divenuto, anche nella considerazione del legislatore, uno dei mezzi per perpetuare e per migliorare le qualità razziali del popolo. Dopo l'avvenuto riconoscimento dei valori che la religione cattolica vi attribui-

sce e della sfera d'azione che in ogni tempo vi ha rivendicato, si è delineata la funzione razziale e nazionale di questo fatto nel quale, sull'irresponsabile individualismo, prevalgono le necessità di una vita non peritura.

Perciò non appare improprio affermare che il matrimonio, anche nella legislazione, ha subito una trasformazione così profonda da rendere inadeguato e non più corrispondente alla realtà il concetto giuridico enunciato dalla vecchia dottrina. Anziché un contratto civile (come affermavano gli ottantanovisti) o un negozio giuridico complesso o di diritto familiare e simili, oggi appare anzitutto una manifestazione della razza e del popolo, dei cui valori i nubenti sono portatori, un fatto di natura razziale. Evidentemente il matrimonio non esaurisce i suoi effetti tra coloro che lo compiono ma è destinato a produrli fin nel più lontano avvenire. Se poi viene

considerato non isolatamente quale astratta figura o quale fatto circoscritto ai singoli, ma nel suo insieme quale fenomeno nazionale, rappresentato dall'imponente numero statistico di quasi un milione all'anno, si comprende da questa sola considerazione che si tratta di un fatto di popolo, alle cui leggi l'individuo, compiendolo, unicamente obbedisce. In ogni suo aspetto questo fatto trascende i limiti dell'individuo ed anche in esso gli interessi dei singoli devono cedere di fronte a quelli preminenti della nazione.

Il principio che porta a questo superamento dell'individualismo e a questa nuova concezione è dato dalla razza. In base ad esso vediamo prendere evidenza legislativa il matrimonio tradizionale del nostro popolo, cioè il matrimonio ariano e cattolico; affermarsi la coscienza delle norme eugeniche e delle leggi dell'ereditarietà; accentrarsi la sua funzione principale nella prole. In altre parole vengono assegnate finalità di valore nazionale, la purezza del sangue, la sanità fisica e morale dei discendenti, una prole dotata delle migliori qualità razziali e numerosa. Perciò il principio della razza, avvicinando la legislazione alla reale funzione e al contenuto etico e nazionale del matrimonio, è veramente l'idea centrale ed animatrice di tutte le norme che lo regolano e presenta le maggiori possibilità di sviluppo. Contrappone il senso di responsabilità al capriccio dei sensi, le esigenze della nazione e del popolo all'arbitrio individuale, la scoperta di quelle leggi di natura, alle quali non è dato sottrarsi e che sarebbe follia voler ignorare, al cieco e caotico impero dell'istinto. Di qui derivano quelle idealità che, di fronte al materialismo di interessi economici o di meri concubinati, esaltano i valori e l'eternità della razza. Di qui ancora si comprende quanto l'intervento dello Stato debba es-



Famiglia di
Aracani.

"I doveri razziali" s'intitolava il precedente articolo scritto da Mario Baccigalupi per questa sezione e pubblicato nel n. 18 dell'Anno IV. In tale scritto l'Autore formulava il nuovo concetto del dovere in senso razzista, affermando che i principali doveri razziali consistono: nella tutela, in senso attivo e passivo, del prestigio della propria razza; nel dovere del combattimento; nel dovere del lavoro; e nel dovere demografico. La concorrenza di tutti questi doveri in un individuo definisce l'Italiano nuovo.

sere assiduo ed efficace: il matrimonio oltre ad essere un fatto della razza che ne assicura la continuità e la trasmissione dei caratteri ereditari, è anche un'istituzione di significato statale la cui importanza, per i fini dello Stato, si commisura ed è data appunto dall'interesse della razza.

Uno dei punti più importanti della nuova legislazione è il ristabilimento di una vera e propria capacità matrimoniale, di quel ius connubii che è sempre esistito nella nostra tradizione o come attributo della cittadinanza ai tempi di Roma o sotto l'aspetto religioso fino alla metà del secolo scorso. Non esiste più un'illimitata possibilità di corrompere il sangue con mescolanze dimostratesi esiziali, ma si vuole che la razza portatrice del più nobile sangue e della civiltà più alta conservi questi beni fondamentali della nazione e dello Stato.

Come l'uomo ario si trovò in ogni tempo nel più alto grado delle differenziazioni razziali, così è istituito il matrimonio ariano vale a dire quello limitato nell'ambito di questa razza (art. 168 cod. civ.; art. 1 R. D. L. 17 nov. 1938 XVII n. 1728). Mentre agli appartenenti ad altre razze è vietato tale connubio, parimenti ai cittadini ariani è inibito il matrimonio fuori della loro razza. Abbiamo perciò due diverse capacità matrimoniali: l'una superiore propria degli ariani, che ne legittima il connubio nella sfera della propria razza, l'altra propria dei non ariani che consente il matrimonio tra appartenenti a razze non ariane qualunque esse siano. Obbiezioni sostanziali non si possono opporre a questa divisione, a tacere di alcune contingenti polemiche sorte al suo riapparire, quando si conoscano i risultati delle scienze biologiche e razziste e si ponga mente alla sua osservanza, nell'enorme

maggioranza dei casi, spontanea e naturale.

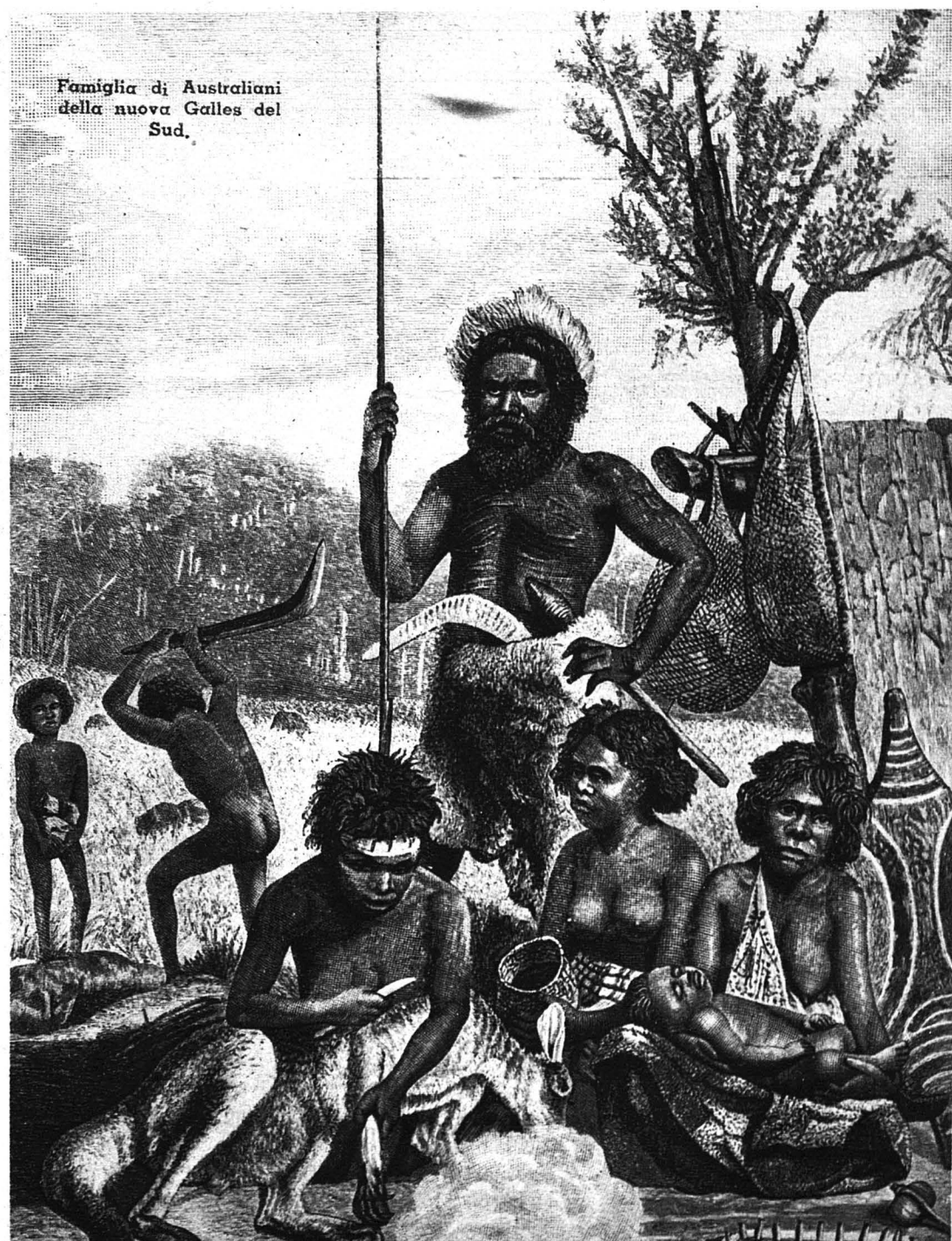
Si può invece discutere, in sede teorica, se il matrimonio tra ariani e non ariani, che fosse celebrato nonostante il divieto, sia da ritenersi nullo, come dice testualmente la legge o inesistente come si può ritenere pensando che non è ammesso e quindi non può esistere un connubio di mezzo tra quello

ariano e quello non ariano; se cioè, escluso che il requisito della razza sia un semplice impedimento poichè ha carattere generale e assoluto, si tratti di una sua condizione di esistenza. Ammesso il carattere essenziale e inderogabile di questo elemento che veramente può dirsi costitutivo del matrimonio sembra evidente la conseguenza che il vincolo matrimoniale, ol-

trechè nullo debba ritenersi inesistente del tutto. Ma la questione ha scarsa importanza pratica.

Piuttosto non v'è dubbio che queste disposizioni si applicano anche al matrimonio del cittadino celebrato in paese straniero (art. 113 c. civ.). Ci pare inoltre che contravvenga al limite derivante dall'ordine pubblico e dal buon costume il matrimonio che si volesse celebrare nel Regno fra stranieri di diversa razza (ariani e non ariani) anche se ammesso dalla loro legge nazionale come quello che ripugna al nostro senso etico e razziale e al nostro intero sistema giuridico (art. 21 preleggi).

Nell'ambito della capacità ariana è segnata un'ulteriore differenziazione tra la razza nazionale e le altre razze ariane. Ad indicarla la legge u-



sa il termine elittico di nazionalità. Con questo concetto si vogliono distinguere da un lato i cittadini italiani di razza italiana, qualunque sia la loro cittadinanza, abbiano o meno perduto la nostra ed acquistata una cittadinanza straniera (compresi quindi gl'italiani non regnicoli) dall'altra gli stranieri in senso proprio, abbiano essi o meno acquistata la nostra cittadinanza. Come ha chiarito la Circolare del Ministro degli Interni 22 dic. XVII n. 9270 si deve aver riguardo unicamente alla differenza di razza indipendentemente dalla cittadinanza la quale quando per avventura non coincida con il suo naturale substrato etnico e non sia espressione di razza non ha alcun valore sostanziale.

Questo divieto, come è noto, è soggetto a dispensa. In sostanza, pur non precludendo in modo assoluto delle limitate immissioni di sangue di altre razze ariane nel gruppo nazionale, si vuole che questi casi, d'altronde infrequenti, siano vagliati dal punto di vista razziale ad uno ad uno.

Nell'amalgama delle razze che in tanti paesi del mondo corrompe ogni valore nazionale, il sangue della nazione deve conservare la sua originaria purezza affinché anche i suoi valori ed i suoi caratteri e la nazione stessa perpetui la sua vita. Abbiamo perciò una più alta e più completa capacità matrimoniale che coincide con i limiti etnici della nazione, destinata a conservare, sul fluire dei tempi e dei popoli, il sangue italiano.

Attraverso le norme dell'eugenica e le leggi dell'ereditarietà il matrimonio opera sulla stessa composizione interna e sulle qualità della razza alterandone o migliorandone il patrimonio, distruggendone i beni o arricchendoli a seconda dei connubi e delle loro condizioni. Finora è parso sufficiente lasciare questo settore alla coscienza razziale del popolo e di svolgere soltanto un'opera di propaganda per illustrare i danni irreparabili di matrimoni razzisticamente riprovevoli. Mezzi extragiuridici operano per creare, anche in questo campo, una coscienza razzista e per diminuire le cause delle malattie e delle tendenze morbigene.

Tuttavia talune norme acquistano ai nostri occhi un valore essenzialmente razziale: tali sono quelle sull'età minima per contrarre matrimonio (art. 82 Cod. civ.), l'incapacità di contrarlo dell'interdetto per infermità di mente (art. 83 Cod. civ.) al quale si equipara l'interdicendo, il divieto di matrimonio tra prossimi congiunti (art. 85 Cod. civ.). Certo queste disposizioni furono originariamente dettate per considerazioni diverse da quelle razziste: ma la loro reale funzione e il loro intimo significato appaiono oggi di evidente importanza razziale. Possono pure ritenersi giusta ragione di rifiuto di eseguire la promessa di matrimonio (art. 79 Cod. civ.) motivi razzisti di varia natura, come la scoperta di morbi ereditari il sorgere di malattia inguaribile la prova di ascendenti di dubbia razza ariana nell'altro promittente e simili.

Tra le molte proposte che si sono fatte o che si possono fare per conferire valore di legge a queste esigenze della razza ricordiamo, oltre la visita e il certificato prematrimoniale, l'istituzione di appositi consultori per un'adeguata assistenza eugenica. Inoltre sembrerebbe opportuno che nella celebrazione del matrimonio, oltre lettura dei doveri dei coniugi riguardanti i loro rapporti personali (obbligo di coabitazione, di fedeltà, di assistenza) (art. 141-143 Cod. civ.), si ricordassero pure i doveri verso la prole nascitura, e le esigenze e gli interessi della razza. Tra le cause di separazione personale (se addirittura come per il codice svedese non si voglia giungere, nei casi di prole, all'annullamento del matrimonio) si potrebbe annoverare anche l'infermità contagiosa e inguaribile che metta in pericolo la sanità della prole nascitura. Infine grande importanza in questa materia assumerebbe un archivio genealogico che, oltre alle origini delle varie stirpi e quindi alla purezza del sangue, ne ponesse in rilievo le caratteristiche, le eventuali tendenze morbigene, le qualità ereditarie.

Molte volte è stato posto il quesito del fine e della funzione del matrimonio. Secondo la dottrina cattolica consistono principalmente nella procreazione e nell'educazione dei figli (can. 1013). Ora tale modo di vedere è identico a quello razzista per quanto da un lato

vi si giunga da presupposti teologici, dall'altra da premesse puramente politiche. Una precisa norma poteva sembrare, nella nostra legislazione, una enunciazione teorica superflua ma questo concetto si desume da tutto l'insieme delle leggi demografiche. Nè si è creduto di trarre tutte le conseguenze che, rigorosamente, in teoria, se ne deducono, quali sanzioni a carico di nubenti infecondi, ben più riprovevoli di un celibato inescusabile, o lo scioglimento del vincolo matrimoniale per impotenza di generare. Tuttavia mentre sotto l'impero del Cod. civ. del 1865 era dubbio che tale condizione fosse causa di nullità del matrimonio ora questa è ammessa espressamente dall'art. 121 Cod. civ. sia pure con molta cautela e con rigorosi termini di decadenza.

Al di sopra di questi dettagli di pratica e di politica legislativa rimane ben fermo che il matrimonio ariano vede nei figli la ragione essenziale della sua istituzione. Esso è qualcosa di diverso, di più elevato e di più nobile di un semplice connubio e di un mero vincolo poichè nella sua sfera si celebra il perpetuo rinnovarsi del popolo. Qui è la matrice della razza, il destino della nazione futura; di qui può derivare la conservazione e il potenziamento o la degenerazione della razza e di conseguenza il perpetuarsi o il perire della nazione. L'accusa di materialismo, ripetuta soprattutto in questi argomenti, è sciocca e insensata. Quando sono in gioco i beni più alti del popolo e la libertà o l'infelicità di innumerevoli generazioni non valgono certo simili esercitazioni verbali a limitare gli inevitabili sviluppi dell'idea di razza.

Quali dunque i principi politico-giuridici derivanti dall'idea di razza nel diritto matrimoniale? Come si possono riassumerne gli sviluppi e le applicazioni pratiche? Il seguente quadro ne indica i punti principali.

A) La capacità matrimoniale si distingue in ariana e non ariana. Agli ariani soltanto spetta il ius connubii; con ariani: il matrimonio è ammesso ed è lecito solo nell'ambito della propria razza nazionale o, in via di eccezione, in quello più ampio della razza ariana (matrimonio ariano).

Ai non ariani soltanto spetta il ius connubii con non ariani: il matrimonio per costoro è lecito soltanto nell'ambito di razze non ariane.

B) Contravviene ai doveri verso la razza chi, affetto da malattia ereditaria o comunque dannosa per la prole contraggendo matrimonio. Mezzi per ottenerne l'adempimento sono la visita e il certificato prematrimoniale, la sterilizzazione volontaria od obbligatoria, i consultori medico-eugenici, lo studio genealogico delle stirpi, il divieto di matrimonio tra prossimi congiunti o agli interdetti o interdiciendi per infermità di mente, la menzione dei doveri verso la razza nella celebrazione del matrimonio, tutto questo è diretto anche ad evitare il manifestarsi o l'esaltarsi di caratteri recessivi dannosi.

C) Altra infrazione ai doveri razziali commette il coniuge che, avendo contratta una malattia dannosa per la prole o per l'altro coniuge, assolve ugualmente, prima della guarigione, il debito coniugale. La separazione personale o il ricovero obbligatorio in istituti sanitari potrebbero servire per quei casi di irresponsabilità e di insensibilità morale nei quali quest'obbligo non sia spontaneamente avvertito.

D) Altro delitto verso la razza commette il coniuge che non procrea nelle migliori condizioni eugeniche. La lotta contro le cause ambientali e sociali di degenerazione, l'alcolismo, le abitazioni malsane e via dicendo, la tutela delle partorienti, il diritto di non adempiere in condizioni sfavorevoli il debito coniugale, la separazione personale valgono ad attenuare i gravi danni di una incoscienza criminosa.

E) Sancito che fine essenziale del matrimonio è la prole, ne deriva, logicamente, la sua nullità in caso di impotenza di generare e la necessità di sanzioni per i matrimoni volutamente infecondi.

Ognuno intende l'importanza e l'estensione delle deduzioni che, scaturendo dall'idea di razza, pongono il diritto matrimoniale su nuove basi. Tutto questo si riferisce ed è in funzione unicamente del matrimonio ariano per il quale si pongono finalità ed esigenze che mancano nei connubi delle altre razze, prima fra tutte l'eliminazione di ogni contagio ebraico.

MARIO BACCIGALUPI

RAZZE BALTICHE

ai margini
dell' U.R.S.S.

Nulla è tanto comune alle due Russie, quella zarista e quella bolscevica, quanto l'attitudine e gli scopi della loro politica nei riguardi delle minuscole stirpi baltiche, tutte di razza indoeuropea, ma estranee al ceppo slavo e differenti dal tipo germanico, se pure imparentate con esso. Vale a dire che sia Pietroburgo, specie negli ultimi cinquant'anni dell'impero, sia il regime dei Soviet hanno costantemente mirato alla sopraffazione morale nonché materiale di quelle esigue nazionalità allogene e allo glotte, tenacemente ancorate alla loro coscienza di razza.

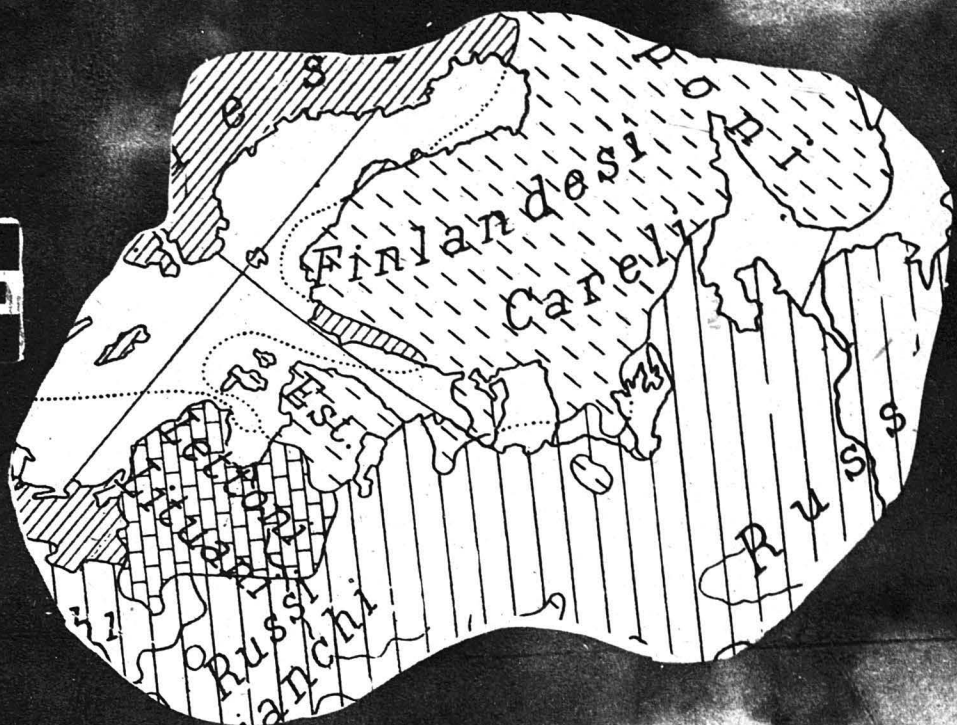
Senonchè mentre la Pietroburgo degli Zar nutriva propositi che si potrebbero in via superficiale, qualificare di «razzisti», perchè rivolti alla metodica, totale russificazione delle regioni ed alla integrale assimilazione delle stirpi minoritarie, la Mosca di Lenin sognava invece la distruzione di tutti i valori di razza nel piano delle sue negazioni universali, solo riservandosi più efficaci mezzi d'azione laddove più vive fossero le resistenze come appunto si prevedeva in Estonia, in Lettonia, in Lituania.

Non è facile dire quale dei due pericoli fosse maggiore per quelle genti tanto gelose della propria razza, ma non è difficile constatare che l'uno come l'altro pericolo è stato fortunatamente scongiurato e non ha troppe possibilità di sopravvivere e di risorgere nell'avvenire. E tanto meno da parte di altri.

Sia detto qui di sfuggita, a titolo di orgoglio verso il passato e di onestà verso il presente, che le Nazioni forgiatrici del nuovo destino d'Europa, mentre lottano per il potenziamento ed il libero respiro delle loro razze, che è quanto dire la possibilità e la ragione stessa della loro esistenza, non hanno mai meditato e non meditano nulla che possa significare compressione, minaccia, e tanto meno distruzione dell'altrui patrimonio etnico e morale, piccolo o grande.

Lituani, Lettoni, Estoni che conservano ciascuno questo suo patrimonio con le speciali caratteristiche singolarmente distinte, sebbene molto affini e diverse da quelle di tutte le altre popolazioni d'Europa e del mondo, possono guardare con tutta serenità al domani.

Molto si inganna chi assegna a queste stirpi del settentrione una esistenza delle



**Dal gigantesco incendio
in cui avvampa il bolsce-
vismo, Estoni, Lettoni e Lituani
attendono la liberazione
dal secolare oppressore**



Huzuli di tipo baltico, varietà bruna o carpatica.

più tranquille ed un temperamento dei più pazienti, per il semplice fatto che la grande storia europea degli ultimi tempi non si interessa troppo di loro. Le vicissitudini dei popoli baltici, dalle loro remote migrazioni, in mezzo alle secolari guerre del nord, entro la sfera dell'imperialismo danese, svedese, russo e polacco, furono varie e difficili, superate soltanto in virtù di una solida tempra di razza, allenata ad una vita di lotta contro l'ostilità dell'ambiente e degli altri popoli.

Non si inganna di meno chi attribuisce loro quella gravità ed austerità che essi ignorano; perchè sono tre delle più semplici e comunicative genti del mondo. Ma soprattutto è in errore chiunque ritenga essere debole e derogabile presso di loro, il senso della libertà politica e il principio della autonomia nazionale. A parte ciò che diremo più avanti, si può affermare che lassù tutte le libertà hanno trovato il più propizio terreno e conservato il più fedele dei culti; perfino quelle che sarebbero stupide licenze se non fossero sostenute da una maturità etico-estetica veramente invidiabile, come il caratteristico nudismo estivo degli Estoni litoranei.

Non ostante le affinità originarie e le attuali, le vicende storiche delle tre nazioni sono, nella massima parte, delle cose indipendenti.

Il mistero che fino a pochi decenni or sono nascondeva il luogo di provenienza di questi popoli e l'età del loro arrivo sulle coste del Baltico, non esiste più; oggi si può determinare questa e quello con i risultati di semplici ricerche.

Tra Lettoni e Lituani esiste una strettissima parentela di sangue che raffiora continuamente sotto i veli delle differenze di lingua e di tradizione. All'origine si trattava di uno stesso tipo etnico, appartenente al tronco settentrionale del ceppo indoeuropeo; un tipo di transizione, potremmo dire, fra il protonordico e il nordico. Razze protonordiche si dicono, come è noto, quelle che mossero dalle regioni delle steppe settentrionali per venire ad abitare le rive

del Baltico. Caratteristiche salienti di queste popolazioni erano il biondo cupo, gli occhi celesti, la statura alta a toni molto più pronunciati di quelli componenti il moderno nordico. Tutte si comprendono col nome antico di Estii perchè appunto le «Aestiorum Gentes» di cui parla Tacito, erano una somma di tribù diverse da cui uscirono in seguito i Prussiani, i Lituani, i Curi, gli Estoni, i Seli.

Pur essendo in uno stadio di civiltà primitiva queste popolazioni intrattenevano rapporti, fin dal principio dell'Era Volgare, con l'Europa, vendendovi i prodotti della pesca e della caccia.

Le ricerche del glottologo lituano Buga e quelle dell'archeologo lettone Balodis fanno ritenere che le sedi originarie dei suddetti popoli debbano ricercarsi approssimativamente presso alle sorgenti del Dnieper, donde sarebbero stati sospinti a nord-ovest dalla pressione degli Slavi. E mentre i Prussiani si affrettavano a raggiungere il mare tra la Vistola e il Niemen, e i Curi si affacciavano ad essi più a settentrione, Semigalli e Letgalli (vale a dire Bassi ed Alti Lettoni, che più tardi si dissero Latvji) si fissavano alle spalle dei Prussiani e dei Curi, dove fondarono le due nazioni lituana e lettone.

Scomparsi col tempo i Livi, altra stirpe indigena di pescatori, e i Curi, Lettoni e Lituani occuparono anche le regioni marittime che già erano state le sedi di quelli, cioè la Curlandia e la Livonia.

Agli inizi dell'età medioevale Lituani e Lettoni iniziano ciascuno la propria storia. Gli abitanti dell'odierna Lettonia, suddivisi in piccoli gruppi, in discordia gli uni con gli altri, dediti esclusivamente all'agricoltura, caddero presto in balia dell'Ordine Teutonico il quale, una volta evangelizzata la regione, vi introduceva l'organizzazione feudale germanica, rappresentata da una attiva aristocrazia tedesca la quale più tardi favoriva l'avvento del regime anseatico, su tutte le coste del Baltico. I Baroni bal-



tici costituirono sempre durante i secoli il braccio forte della Lettonia, la spada tratta a difesa del paese dall'invasione slava, cioè russa e polacca.

L'opera dei Tedeschi in Lettonia fu una grande azione civilizzatrice, perchè aprì alla cultura europea regioni ancora barbare e perchè arginò costantemente l'espansionismo russo. I Cavalieri Teutonici avevano la precisa coscienza della loro responsabilità non soltanto religiosa, ma soprattutto politica e storica nei confronti dell'Europa civile. E quando si accorsero di non poter oltre resistere alle minacce esterne preferirono sottomettersi alla Polonia, principato europeo, anzichè al dispotismo asiatico del granducato moscovita.

Ciò avveniva nel 1561. D'allora in poi il popolo lettone unitamente ai baroni tedeschi seguì le sorti del disputato Baltico, sul quale si avvicendavano le sovranità danese, svedese, russa e polacca. Ma, soprattutto per merito dei Baroni, questo popolo ha sventato tutte le volte i pericoli della snazionalizzazione e della usurpazione straniera, presentandosi ai nostri giorni con una propria e ben definita fisionomia etnica e con caratteristiche culturali e morali di stampo germanico.

Diversa, non già la razza, bensì la storia dei Lituani, popolo che ha tenuto in pugno da solo per molti secoli il suo destino, che sotto la guida di valorosi re e condottieri quali Gediminas (1316-41) e Vitautas il Grande (1392-1430) ha dilatato i confini del suo regno fino alle rive del Mar Nero ed alle porte di Mosca, vincendo anche l'Ordine Teutonico al tempo della sua massima potenza, e dando origine ad uno dei più vasti domini d'Europa. Ma poi anche la Lituania finiva sotto l'influenza della Polonia, per diventare, al crollo di questa, uno dei granducati russi.

Tanto maggiore era stata la potenza espansionistica dei Lituani nei confronti dei Lettoni, quanto minore la loro capacità di resistenza alle invasioni ed alle infiltrazioni etniche dell'esterno. Anche oggi estese regioni della Lituania, un tempo sede esclusiva della razza nazionale, come il territorio di Vilna, sono popolate molto più di Ebrei, di Polacchi e di Russi anzichè di Lituani veri e propri. Mentre in Lettonia il totale della popolazione allogena non supera la proporzione del 3%, in Lituania oltrepassa il 20% e naturalmente è costituita, in massima parte, di Ebrei. E, d'altra parte, molti Lituani vivono ancora fuori dei confini nazionali, in Polonia e nella Russia Bianca, senza contare i moltissimi emigrati in America.

Si calcola che attualmente vivano in Europa circa due milioni di Lituani: di poco inferiore, circa 1.900.000, il numero dei Lettoni.

I due idiomi, il lituano ed il lettone, somigliantissimi, sono molto antichi e appartengono al gruppo baltico della famiglia indoeuropea.

Specialmente per la Lituania la lingua è stata sempre in ogni frangente storico, il più potente richiamo alla coscienza nazionale contro i pericoli della dispersione e della assimilazione.

Origini e storia totalmente differenti quelle della nazione estone, che è molto più lontana da noi; non solo spazialmente, ma razzialmente e spiritualmente.

Con tutta probabilità si può ritenere che al principio dell'era cristiana o anche prima avesse inizio un movimento migratorio di tribù uro-finniche, mosse dalle falde de-

gli Urali verso le sponde del Baltico.

Una parte di queste tribù la cui parentela con la nazione magiara è provata da molte caratteristiche etniche e linguistiche, si trasferì all'estremo nord, nella terra dei laghi, per amore della pesca, ed andò a costituire l'attuale nazione finlandese. Altre si fermarono ai più vicini litorali e costituirono la nazione estone.

Agricultori e cacciatori esperti e più tardi arditi pescatori, gli Estoni godettero fin da principio di un lauto benessere economico e di un certo decoro di vita come è rivelato dagli abbondanti oggetti preziosi venuti alla luce con gli scavi archeologici. Avevano proprii ordini sociali (assemblee popolari, autorità degli anziani) ed una religione naturale.

Ai tentativi di evangelizzazione effettuati dall'ordine teutonico della vicina Lettonia, la nazione estone oppose decisamente la resistenza armata, che, dopo le prime fortunate vicende, fu infranta militarmente. In pieno Medioevo anche l'Estonia dovette subire il regime feudale congiuntamente alla dominazione straniera di più potentati. Verso la metà del XIII secolo infatti, il paese era soggetto per un terzo ai Danesi, per un terzo ai Cavalieri Teutonici e un terzo a vescovi indipendenti. Più tardi anche la parte danese passò ai Cavalieri i quali introdussero anche l'Estonia nell'ordine anseatico, fino a quando dovettero cederla, sottomettendosi, alla sovranità polacca.

Da questa tutta l'Estonia passò, dopo soli settant'anni al dominio della Svezia in conseguenza delle vittorie del maresciallo svedese Pontus de la Gardie, sui Polacchi e sui Russi.

Ma le vere e principali sciagure della Estonia cominciano a Pultava (1709) con l'avvento del dispotismo russo. Gli Zar ridussero la popolazione estone ad una vera schiavitù; tutti i contadini furono vincolati alla terra, come servi della gleba, o peggio, per oltre un secolo. Solo nel 1819 questa schiavitù venne abolita per far posto a tremendi carichi tributari e ad una intensa opera di snazionalizzazione e di dispersione, come piaceva ad Alessandro I, l'apostolo della Santa Alleanza.

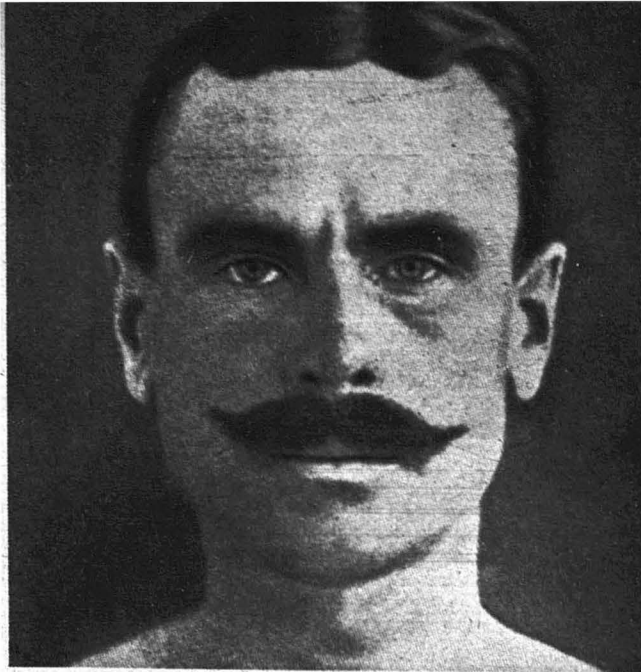
Con Alessandro III, per volontà del ministro Pobedonoscev, i carichi furono ridotti, ma i tentativi di assimilazione furono moltiplicati.

E così che verso il 1880 l'Estonia apparentemente è russificata; la sola lingua permessa è la russa, i giornali russi, i funzionari russi, la religione ortodossa. Ma la nobiltà, costituita anche qui quasi tutta di baroni baltici, di origine tedesca, ed il popolo estone avevano tenacemente resistito; ed ai primi sintomi del crollo zarista, nel 1917, l'odio antirusso divampò subitaneo e l'Estonia fu libera.

La profonda gratitudine di questo popolo, e ancora più quella del popolo lettone verso i baroni tedeschi che avevano durante le tempestose vicende di cinque secoli salvaguardato l'ordine sociale e la coscienza nazionale del paese, resta testimoniata dall'offerta della corona che i rappresentanti delle due nazioni, appena liberate, indirizzarono all'imperatore di Germania.

Oggi le nazioni estone, lettone, lituane si apprestano ad essere nuovamente libere, riscattate da una situazione ancora più matrigna di quelle pur tanto dolorose del passato.

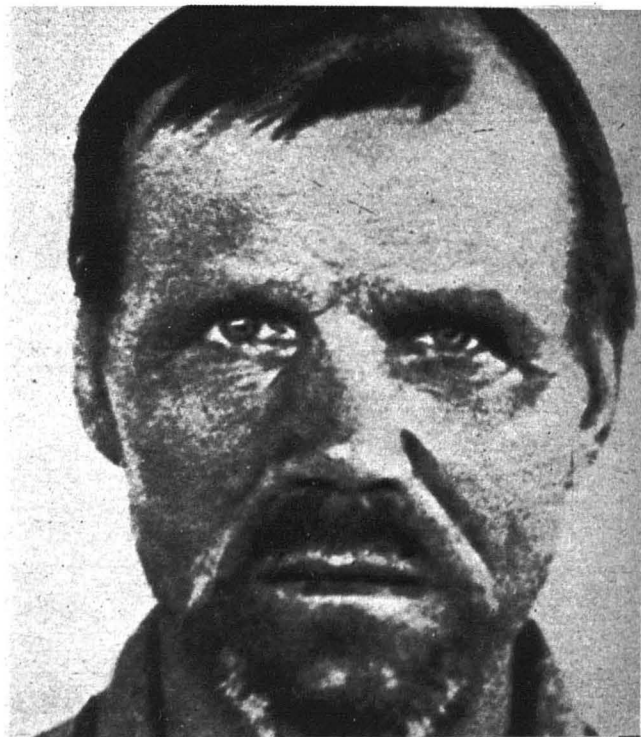
FELICE GRAZIANI



Lettone con prevalentissimi caratteri della razza nordica.



Lettone di tipo nordico-baltico.



Ucraino della Volinia: tipo della razza baltica.



ITALIA

DARE DELL'EBREO È OFFESA

Durante una contestazione sorta fra Angelo Brandinali di Cesare e tale Romeo Caviezel, il primo rivolgeva all'altro gli epiteti "ebreo, strozzino, imbroglione". Il Caviezel si querelò per ingiurie e in una delle passate udienze, il pretore cav. Alagna condannò il Brandinali a lire trecento di multa ed alle spese.

Togliamo dalla sentenza del magistrato, depositata in cancelleria, la parte motivata: "Osservasi che in tale fatto si ravvisano gli estremi tutti del reato rubricato. E' evidente infatti come le tre parole pronunciate sieno oltremodo lesive dell'onore e del decoro altrui, sia partitamente, sia, come nella fattispecie, proferite insieme, in quanto attribuiscono a una persona le qualità che distinguono gli appartenenti alla razza giudaica, giustamente messa al bando dalla provvida legislazione del tempo di Mussolini... Giustamente quindi il Caviezel ha invocato la protezione della legge per la punizione del colpevole di sì atroce offesa arrecata al proprio onore".

ROMANIA

150 MILA EBREI INQUADRATI PER RICOSTRUIRE IN BESSARABIA QUELLO CHE I ROSSI HANNO DISTRUTTO

Le autorità romene hanno deciso di affrontare seriamente il problema ebraico che sotto un aspetto tanto grave si presenta in questo Paese, ed hanno preso all'uopo tutta una serie di misure razziste, che sono conseguenza dei vari decreti apparsi da tempo sul Monitora ufficiale del Regno.

In base alle nuove decisioni del Governo, i Distretti militari del Regno hanno convocato tutti gli uomini delle comunità ebraiche dai 18 ai 50 anni, onde elencarli in una apposita rubrica, affinché non possano esimersi dal pagamento delle imposte militari e possano eventualmente esser adibiti a lavori di interesse nazionale.

A sua volta il Ministero degli Interni sta-

bilirà degli speciali incartamenti per ogni giudeo, documentandone le attitudini professionali, lo stato familiare e la situazione economica.

Questa specie di leva dei giudei è quasi terminata in tutto il Paese. Come si sa, costoro, incolonnati saranno trasportati in Bessarabia ove dovranno ricostruire, con la fatica delle loro braccia e il sudore delle loro fronti, quanto i bolscevici hanno distrutto: case, strade, ponti, ferrovie e così di seguito.

Da Bucarest si calcola che partiranno in totale circa diecimila ebrei. E però, visto che sono stati chiamati ad adempiere in lavori di interesse nazionale circa diciotto provincie, si avrà probabilmente un totale

di circa 150 mila israeliti, i quali, senza considerazione alcuna di rango, zappa, badile e cazzuola alla mano, e di buzzo buono, dovranno, sotto la vigilanza delle autorità militari, ridare ai romeni case e strade in Bessarabia.

Alla Prefettura di polizia di Bucarest e in provincia, presso i posti e le caserme della gendarmeria rurale, sono stati chiamati tutti i medici ebrei, i quali dovranno seguire le colonne dei loro correligionari ed esercitare la loro funzione presso di essi.

Si parla, negli ambienti razzisti, della istituzione di uno speciale bracciale, come era stabilito teoricamente nel ghetto di Venezia e in quelli di Spagna, per contraddistinguere i giudei dai cristiani.

Rassegna della stampa quotidiana dal 1 al 15 agosto XIX

Hanno scritto articoli su:

Gli ebrei

ANONIMO: Hollywood-Sion. («Tevere», 4 agosto).

ANONIMO: L'abbraccio di Giuda. («Tevere», 5 agosto).

B. BERETTA: I retroscena loschi e feroci della giudea sovietica. («Regime Fascista», 5 agosto).

GIOVANNI TERRANOVA: La lotta contro gli ebrei in Romania. («L'Ora», 7 agosto).

T. B.: Gli ebrei con lo Zar e con Stalin. («Regime Fascista», 7 agosto).

ANONIMO: Cosa fanno gli ebrei in Turchia? («Tevere», 7 agosto).

PIERO SAPORITI: Ebrei e mercanti di cannoni padroni della stampa americana. («Giornale d'Italia», 8 agosto).

T. B.: Quanti sono gli ebrei in Russia. («Regime Fascista», 10 agosto).

G. R. MARANZANA: L'ebreo in Inghilterra. («Regime Fascista», 10 agosto).

ANONIMO: Aforismi di circostanza. («Tevere», 12 agosto).

ANONIMO: Nuovi arrivi imminenti. («Regime Fascista», 13 agosto).

F. R.: Un passo indietro nella politica di separazione. («Tevere», 13 agosto).

ANONIMO: "Dio preservi l'America...". («Tevere», 13 agosto).

SIGMA: Chiuder la stalla... («Regime Fascista», 14 agosto).

GIORGIO SCALA: I 133 giorni del comunismo ungherese. («Lavoro», 14 agosto).

Gli aspetti filosofici del razzismo

ALDO CAPASSO: "Sintesi di dottrina della razza". («Tevere», 7 agosto).

Aspetti politici e sociali del razzismo

C. P.: Washington Mecca della massoneria. («Stampa», 2 agosto).

ANONIMO: Dio salvi il 33. («Giornale di Genova», 11 agosto).

ANONIMO: Panorama demografico del primo anno di guerra. («Messaggero», 11 agosto).

INDEX: La popolazione dei territori annessi. («Popolo di Roma», 14 agosto).

Gli aspetti scientifici del razzismo

G. B. ALLEGRI: Scoperte paleontologiche nella grotta delle Arene Candide. («Giornale d'Italia», 1° agosto).

A. d. L.: Le abitazioni indigene dell'A.O.I. («Mattino», 2 agosto).

PAOLO OLIVI: Italiani e Longobardi. («Ambrosiano», 3 agosto).

AMERIGO RUGGIERO: Un po' di luce sull'affascinante mistero dello sviluppo degli organismi viventi. («Nazione», 3 agosto - con altro titolo sul «Popolo di Roma», dello stesso giorno).

LINO BUSINCO: Un mosaico di razze sotto l'insegna del panslavismo. («Lavoro Fascista», 3 agosto).

GUIDO LANDRA: Antropologia della Moldavia e della Bessarabia. («Tevere», 4 agosto).

GUIDO PUCCIO: Le straordinarie avventure del lucchese Carlo Piaggia. («Tribuna», 5 agosto).

GUIDO LANDRA: I romeni nella regione transnistriana. («Tevere», 6 agosto).

MICHELE BIANCALE: Una teoria rivoluzionaria delle origini e della vita di Roma. («Messaggero», 8 agosto).

OSCAR RANDI: Origine delle città dalmate. («Giornale d'Italia», 8 agosto).

LUIGI SALVATORELLI: L'Italia fra barbari e bizantini. («Messaggero», 3 agosto).

RAFFAELE ANIELLO: Dal Pitecantropo di Giava all'Uomo di Neandertal. («L'Ora», 12 agosto).

GUIDO LANDRA: Chi sono i Gaganzi. («Tevere», 13 agosto).

MARIO DORATO: La Dalmazia nel grembo di Roma. («Messaggero», 14 agosto).

ANTONIO MELUSCHI: Conoscenza dei Li-guri. («Lavoro», 15 agosto).

questionario

Pro e contro la

sterilizzazione

Carlo Vassetti, Guardia alla Frontiera, ci comunica queste sue considerazioni sul problema della sterilizzazione:

L'introduzione della sterilizzazione come mezzo specifico di difesa fisiologica della razza suscita in Italia molta sorpresa e parecchia ostilità, oltre che nell'opinione pubblica, tra gli scrittori di demografia, più che nel campo medico. In realtà, si tratta di superare l'inerzia di uno stato di cose fino ad oggi ben lontano da una concezione tanto ardita e tanto razionale. Si sa che ogni novità suscita scapote e diffidenza; ma portando le più acconce argomentazioni, e soprattutto portandole col miglior garbo polemico e scientifico, non v'è dubbio che, anche da noi si giunga a quella comprensione indispensabile per l'adozione della sterilizzazione. In tutti i problemi qualitativi, più che in quelli quantitativi, giova assai il singolo convincimento dell'utilità e dell'opportunità di un provvedimento, che una coazione legiferata ed imposta senza il substrato d'una preparazione e d'una coscienza collettive.

Molti oppongono alla sterilizzazione due argomenti per essi capitali: 1) i tarati non sarebbero un'entità apprezzabile da giustificare e richiedere un provvedimento così draconiano; 2) l'interesse collettivo nel sopprimere all'individuo non dovrebbe varcare certi limiti imposti dalla dignità umana. Non è questa la sede più indicata per estendersi in una completa disamina in proposito; ma basterà qualche cenno, tanto per invalidare sostanzialmente quelle obiezioni.

La prima mi pare infirmata da una certa superficialità. Se per ogni malattia si dovesse fare il ragionamento dell'esiguità del numero, cadrebbe la necessità di ogni profilassi e di ogni terapia; perchè non c'è alcun male né individuale né sociale che abbia tuttora un rapporto, cioè un significato relativo, veramente allarmante. Ma, presi in blocco tutti i mali, col lasciar correre, coll'ignorarli, si giungerebbe ben presto ad una società veramente inquinata.

Se in Germania si fa ammontare, da fonte non sospettabile, a 500.000 il numero dei tarati suscettibili, secondo la legge, di sterilizzazione, e se questi tarati si suppongono fecondi al pari della media della popolazione (ipotesi legittima perchè, si sa che molte malattie son perfino congiunte ad una sensibile fecondità) nel volgere di un cinquantennio il loro numero assoluto diventerebbe molto preoccupante se la legge non avesse totale e spregiudicata applicazione.

In Italia, tenendo conto delle otto tare elencate nella legge nazista, come quelle suscettibili di sterilizzazione, il numero dei tarati non risulta tanto trascurabile da permettere il lusso di ignorarlo. Se si volesse tendere alle cifre assolute e relative, non mancherebbe lo spazio del Questionario, per

cui basti osservare che chiudere gli occhi dinanzi ad un fenomeno che avrebbe l'apparenza di esiguità (e secondo me non l'ha) è come chiuderli dinanzi ad un pericolo per non vederlo. In nessun ordine scientifico vige questa strana illazione.

Circa la seconda obiezione, cioè dello attentato alla dignità umana che si perpetrerebbe con la sterilizzazione, mi domando se e fino a qual punto c'è vera dignità umana nel permettere il vegetare e l'incrementarsi a deformi, a deficienti, a pazzi, ecc., ad uomini, infine, che sono costretti a gravare sul morale e sul fisico dei sani, i quali, ad eccezione della madre, non saranno mai così grandi di animo da superare se stessi nella dedizione, nell'abnegazione, nella comprensione, nell'amore.

Insomma, saremo più onesti e coraggiosi se riconosceremo che quei deformi, quei pazzi, quei deficienti danno al prossimo tanti disagi che questo è portato più ad umiliare la dignità di quelli che a perdonare alla loro sventura. In conclusione, poi, non si tratta, come già fa notare Guido Landra nel suo articolo sui certificati prematrimoniali, di castrazione, ma di sterilizzazione; cioè di una operazione la quale lascia immutati tanto l'istinto che i rapporti sessuali. Né si tratta, a rassicurare i religiosissimi custodi della vita umana datati da Dio, di togliere di mezzo gente già nata, che ha la sua anima ed il suo corpo sacri ed inviolabili, ma di evitare che nasca gente tarata e che continui a propagare le più orribili tare psichiche e fisiche. In fondo la chirurgia non è anatematica!

E noi, senza aver tolto a coloro una legittima e naturale gioia erotica, avremo evitato che questa gioia di pochi diventi l'insidia ed il pericolo dei più. Si tratta, dunque, di non essere superficiali col voler chiudere gli occhi sul numero dei tarati per ignorarli, e di non drammatizzare col tirare in ballo una dignità ugualmente o peggio calpestata da una solidarietà umana né perfetta né angelica.

L'uso del "lei"

Così ci scrive il cap. magg. Neddu Arena, da Palermo:

«Che l'uso del «lei» debba inevitabilmente cadere è una cosa che tutti sappiamo, ma a quando?»

Vi sono ancora degli individui, evidentemente i soliti borghesucci, che credono ogni innovazione apportata dal Fascismo debba praticare soltanto negli atenei e nelle caserme dove la disciplina viene imposta quando non sia sentita.

Questi borghesi danno sì del «Voi» ma agli umili, dai quali pretendono, quando non sia possibile il «Vossignoria», almeno il «lei» perchè quest'ultimo più delicato, l'altro più ruvido.

E' debitamente lecito in pieno Fascismo perdonare a costoro simile usanza solo per fare un omaggio ad un vecchio spagnolesimo che aveva tagliato un tendine alla nostra bellissima grammatica? No, signori borghesi! La vostra cospicuità non ci lusinga,

e fino a quando userete, o permetterete che altri usino il «lei», la vostra camicia nera e la vostra tessera ci fanno pensare a quegli ombrelli bucherellati che si portano sotto la pioggia.

E' semplicemente sconcertante sentire barrattare quel «lei» specialmente nei carteggi per cui nessuna giustificazione può attenuare il pretesto della vecchia abitudine.

Qualche volta ci saltano alle spalle certi studenti, probabilmente figli di borghesi, e ci vengono a dire a bruciapelo che non pochi letterati del nostro risorgimento scambiavano il «lei» con convinzione di causa.

Sono i soliti studentucoli che più presto che tardi dovranno disertare la scuola perchè mediocri.

Intanto, poi, per lasciare e gli uni e gli altri con vergognosa fronte, trascriviamo uno squarcio di epistola del Giusti al Manzoni, d'un letterato a un letterato e propri del nostro risorgimento.

«Mio caro Manzoni,

«quel Voi mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor Lei è un signore squaiatissimo messo lì apposta per imbrogliare un pover'uomo che vorrebbe andare per le lisce.

A me accade che il Lei mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col Lei alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio».

Guerra ebraica

Il camerata Clemente Daglio ci invia da Tortona le seguenti considerazioni sulla presente guerra, facendo una proposta che può avere un certo interesse come indice di una mentalità diffusa:

«Questa guerra è voluta e diretta dagli Ebrei. Basta dire che la stampa statunitense è in mano ebraica come lo è la banca; basta dire quale potere avevano e hanno gli Ebrei in Francia, Olanda, Inghilterra, basta dire che dal 70 all'80% dei posti di comando sovietici sono in mani ebraiche.

Ma il popolo non istruito, non sa questo e gran parte del popolo istruito fa come se non lo sapesse. Ho voluto sottolineare i «non» perchè vivo fra il popolo non istruito e pratico quell'altro perciò sono sicuro di quel che dico.

Ebbene, per aprire contemporaneamente gli occhi a tutto il mondo, io dico che è venuto il momento opportuno per una dichiarazione del Tripartito a tutti gli Ebrei del mondo.

Bisogna, io penso, dire agli Ebrei: Il Tripartito vince e vincerà; il Tripartito darà agli Ebrei un territorio capace di accogliere comodamente tutti gli Ebrei; il Tripartito invita gli Ebrei ad astenersi da ogni attività politica.

Certo io non mi dò alla malinconia se il Tripartito non fa questo; ma, fin che non mi si dimostra che ho torto, io resto convinto che la dichiarazione agli Ebrei ci vuole e sarà efficacissima (si capisce che dovrà essere stilata da persone più capaci di me)».



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentolita